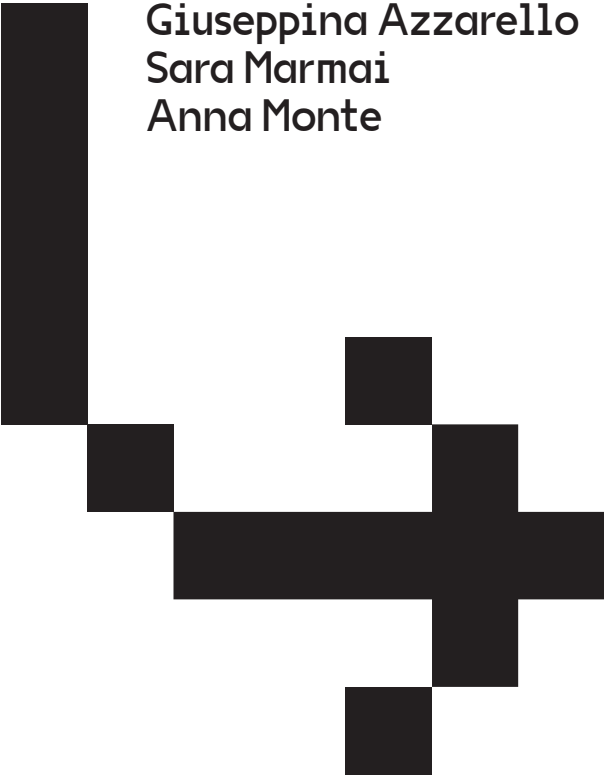




Giuseppina Azzarello
Sara Marmai
Anna Monte

Le voci degli antichi

I papiri greci
e latini raccontano

 FORUM



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI UDINE**

HIC SUNT FUTURA



**DI TOPPO
WASSERMANN
SUPERIORE
UNIVERSITARIA**
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE



**FONDAZIONE
FRIULI**



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

IO SONO
FRIULI
VENEZIA
GIULIA

Collega—menti

Festival che incrocia i saperi

Quaderno 01

stampa

Poligrafiche San Marco, Cormons (Go)

© FORUM 2025

Editrice Universitaria Udinese

FARE srl con unico socio

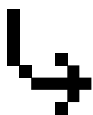
Via Palladio, 8 – 33100 Udine

Tel. 0432 26001

www.forumeditrice.it

ISBN 978-88-3283-547-2 (print)

ISBN 978-88-3283-548-9 (pdf)



Le voci degli antichi

I papiri greci
e latini raccontano

Giuseppina Azzarello
Sara Marmai
Anna Monte

In apertura
Ritratto di Eutyches
(Metropolitan Museum of Art, CCO).

Azzarello, Giuseppina

Le voci degli antichi : i papiri greci e latini raccontano /
Giuseppina Azzarello, Sara Marmai, Anna Monte. - Udine :
Forum, 2025.

(Collega-menti : festival che incrocia i saperi ; 1)

ISBN 978-88-3283-547-2 (brossura). - ISBN 978-88-3283-
548-9 (pdf)

1. Papiri 2. Papirologia
I. Marmai, Sara II. Monte, Anna

091. (WebDewey 2025) – MANOSCRITTI

Scheda catalografica a cura del Sistema bibliotecario
dell'Università degli studi di Udine

Indice

7	La papirologia
13	Il periodo tolemaico
29	Il periodo romano
43	Il periodo bizantino
51	I papiri letterari
59	I papiri semi-letterari
73	Matematica e stenografia
81	La papirologia a Udine
85	Bibliografia



Piante di *cyperus papyrus* a Siracusa (© pjt56 ---
- Opera propria, CC BY-SA 3.0), <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=22074506>.

La papirologia



*Al professor Franco Maltomini,
nel trentennale della nascita
della papirologia udinese*

Che cos'è la papirologia?

La papirologia è una delle più 'giovani' Scienze dell'antichità (nasce solo alla fine del 1800) e si occupa della decifrazione e interpretazione dei testi greci e latini scritti su papiro e altri materiali deperibili come i pezzi di coccio (*ostraka*), le tavolette di legno, la pergamena e la carta. Tutti questi materiali sono accomunati dal fatto sia di essere trasportabili sia di poter essere utilizzati direttamente dalle persone comuni in grado di scrivere. Queste caratteristiche li differenziano dai grandi blocchi di pietra sui quali sono incise le epigrafi, destinate ad essere esposte nei luoghi pubblici e scritte da uno scalpellino esperto, con l'ausilio di una specifica strumentazione.

In questo senso, i testi su papiro (e gli altri materiali 'leggeri' descritti sopra), che non necessitano della mediazione di un professionista, sono spesso l'espressione diretta dei loro autori e perciò sono quanto di più vicino possediamo alle voci degli antichi.

Che cosa non è la papirologia?

La papirologia non si occupa invece di papiri scritti in una delle lingue egizie come il geroglifico, lo ieratico, il demotico e il copto né di quelli scritti in ebraico, aramaico, persiano, siriano e arabo: questi testi sono

infatti oggetto di studio rispettivamente dell'egittologia e della semitistica.

Cosa sono i papiri?

La carta di papiro (il rotolo papiraceo in greco si dice proprio *chartes*) è il materiale scrittorio più usato nel Mondo antico: essa veniva prodotta in Egitto ed esportata in tutti i paesi dell'area mediterranea.

Per costruire un foglio a partire dalla pianta di papiro occorre anzitutto sbucciarne lo stelo e tagliare la parte interna in strisce; porre poi su un piano uno strato di strisce in senso verticale (*verso*) e, sopra di esso, un altro strato in senso orizzontale (*recto*), perpendicolare al primo; la pressione esercitata poi sulle fibre farà fuoriuscire il succo della pianta che incollerà i due strati in modo naturale; il processo sarà completato dall'essiccazione del foglio e dalla levigazione del *recto*, la facciata idealmente preposta alla scrittura dato che le fibre vi corrono parallele. Incollando venti fogli uno accanto all'altro, si crea un rotolo, ma naturalmente nulla vieta sia di impiegare singoli fogli o parti di foglio per scrivere testi brevi sia di incollare più rotoli o parti di rotolo fra loro per creare formati più adatti al proprio bisogno.

Quando i Greci di Atene vennero a contatto con l'Egitto (VII sec. a.C.) e conobbero i vantaggi del papiro, nella fattispecie la possibilità di ospitare lunghi testi e la relativa convenienza economica, decisero di mettere per iscritto i poemi omerici. In altre parole, senza il papiro, non conosceremmo né l'*Iliade* né l'*Odissea* e la letteratura classica non ci sarebbe mai stata tramandata!

Come e dove si sono conservati?

La fragilità del materiale non ha consentito che la carta di papiro si conservasse nelle zone umide, ma solo nelle aree più secche. Così, non ci sono pervenuti per esempio papiri dalla Grecia o dall'Italia, salvo pochissime eccezioni dovute a circostanze straordi-

narie. Tra queste, merita senz'altro menzione il ritrovamento dei rotoli di Ercolano, una ricca biblioteca di rotoli di papiro di contenuto filosofico epicureo, preservati dal processo di carbonizzazione cui furono sottoposti durante l'eruzione del Vesuvio del 79. La maggior parte dei papiri greci e latini si sono invece conservati in Egitto, nelle zone desertiche lontane dal fiume e non raggiunte dalla sua piena, in città e villaggi abitati da gente comune e da persone in vista, da contadini, artigiani, commercianti, funzionari, esattori di tasse, maestri, maghi, medici, scienziati, amministratori locali, governatori, uomini, donne e bambini, anziani e malati, tutti insieme a formare una società viva, alfabetizzata, che utilizzava il papiro e altri materiali 'leggeri' per trasmettere messaggi, tenere memoria dei propri affari, ottenere soluzione alle proprie difficoltà e dilettersi nel tempo libero leggendo, copiando o persino componendo opere letterarie.

Perché papiri greci e latini sono stati ritrovati in Egitto?

Dalla conquista di Alessandro Magno (332 a.C.) fino a quella degli Arabi (641), in Egitto si è parlato e si è scritto greco antico (accanto naturalmente all'egiziano, specialmente nelle sue forme demotica e poi copta). Il greco venne mantenuto come idioma ufficiale anche durante la lunga dominazione romana, iniziata con la sconfitta di Cleopatra e Antonio nel 31 a.C. e continuata sotto i Bizantini dopo la divisione dell'Impero romano in Occidente e Oriente (l'Egitto rientrava in quest'ultimo). L'uso del latino rimase invece confinato ad ambienti ristretti come quello militare e giuridico. Dopo la sconfitta dell'imperatore bizantino Heraklios da parte degli Arabi, il greco non scomparve da un giorno all'altro: il papiro greco più tardo finora identificato risale infatti all'anno 825, cioè a quasi due secoli dopo l'arrivo dei conquistatori islamici.

Cosa è scritto sui papiri?

Tutto ciò che possiamo immaginare di scrivere oggi (su carta o su schermo digitale) veniva scritto dagli antichi su papiro e altri materiali deperibili: lettere, inviti a feste, richieste di incontri amorosi, esercizi di scuola, liste di spese, ricevute fiscali, ordini di pagamento, contratti di compravendita, lavoro, affitto, prestito, reclami, suppliche, incantesimi amorosi e maledizioni, ricette mediche per la calvizie, la stitichezza, le emorroidi, la secchezza oculare, l'impotenza, i disturbi femminili, la sterilità, richieste di un oracolo prima di affrontare un viaggio o imbarcarsi in un affare rischioso, e la lista potrebbe continuare a lungo.

Perché i papiri sono unici?

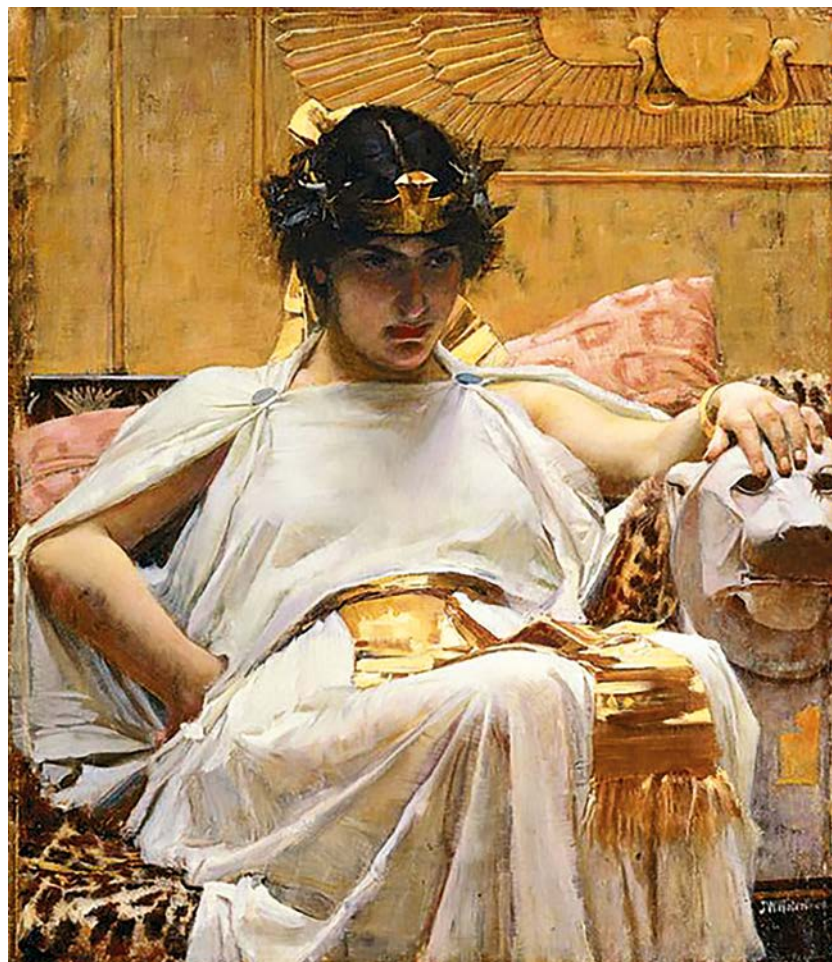
Per circa mille anni, dunque, in Egitto si è continuato a parlare e a scrivere in greco e a leggere la letteratura della Grecia classica e del mondo ellenistico; a curare i malati secondo la medicina di Ippocrate e poi di Galeno; a insegnare ai ragazzi a leggere e scrivere utilizzando il vecchio Omero accanto, poi, ai testi dei Salmi. Per circa un millennio i Greco-Romani d'Egitto hanno scritto documenti che testimoniano di prima mano il funzionamento dell'amministrazione sotto i Tolemei, sotto gli imperatori romani e bizantini e infine sotto l'emiro arabo, dischiudendo per noi le porte alla conoscenza della prassi giuridica e del sistema amministrativo, e consentendoci di verificare e di completare i parziali e spesso inesatti racconti degli storici, copiati e ricopiati nel Medioevo.

Nessun'altra fonte antica offre uno sguardo così diretto, autentico e vivo sul mondo greco-romano e sul passato in generale.

Come si diventa papirologi?

I papirologi sono scienziati dell'Antichità classica, che hanno conseguito una laurea in Lettere classiche o Storia antica, e si sono poi specializzati nella lettura di manoscritti su papiro, ottenendo un dottorato di

ricerca. Spesso, per imparare a decifrare le difficili scritture con le quali gli antichi scrivevano, essi hanno trascorso periodi di studio e ricerca all'estero, lavorando presso università o biblioteche che ospitano collezioni di testi papiracei, come l'Istituto papirologico 'G. Vitelli' di Firenze, la Papyrussammlung della Nationalbibliothek di Vienna, la Sackler Library di Oxford e gli Staatliche Museen di Berlino.



John William Waterhouse, *Cleopatra*,
olio su tela (1888).

Il periodo tolemaico



Tutto iniziò nel 332 a.C. Due anni prima Alessandro Magno aveva lanciato l'impresa che lo ha reso immortale, l'imponente campagna militare per la conquista dell'impero persiano – campagna che, come è ben noto, sorrise fin da subito ai Macedoni. E così, dopo alcuni successi preliminari, Alessandro sconfisse apertamente il Gran Re Dario a Issos, costringendolo a una fuga alquanto disperata dal campo di battaglia. Di certo la tentazione di lanciarsi al suo inseguimento dev'essere stata molto forte, ma Alessandro non cedette, e a buona ragione: prima di avventurarsi oltre in Asia, era assolutamente necessario rendere sicuri i territori che avrebbe dovuto lasciarsi alle spalle, per scongiurare il rischio di trovarsi poi schiacciato tra due fuochi. La prima cosa da fare, dunque, era di consolidare il proprio controllo sulle zone costiere, ma non solo: non meno importante in tal senso era l'appendice più occidentale del vasto impero persiano, e cioè la lunga e prospera valle del Nilo.

L'Egitto era caduto nelle mani degli Achemenidi da quando, nel VI secolo a.C., il rampante Cambise II aveva sconfitto e deposto l'ultimo faraone 'autoctono', Psammetico III. Inglobato nel vastissimo impero di Persia, l'Egitto ne era diventato una provincia – una satrapia, a voler essere precisi. Tuttavia i rapporti

tra governanti e governati erano tutt'altro che idilliaci: serpeggiava da tempo un forte malcontento nei confronti dei sovrani stranieri che, a torto o ragione, erano percepiti come oppressori. Quando dunque Alessandro mosse le sue truppe con il dichiarato intento di forzare le resistenze nemiche ed entrare nella regione, la popolazione lo accolse come un salvatore, il liberatore dall'odioso giogo persiano. In effetti, l'Egitto cadde ai suoi piedi, senza quasi colpo ferire. Il grande condottiero non ripartì subito all'attacco, e si fermò invece nella terra del Nilo per circa un anno – senz'altro godendo molto degli onori immensi che i suoi nuovi sudditi gli riservavano, ma anche e soprattutto per riorganizzare la regione nel modo che poteva essergli più favorevole. Fondò una nuova capitale che battezzò con il proprio nome, Alessandria, nominò due rappresentanti incaricati di amministrare il Paese in sua assenza e soprattutto dispose nel territorio una serie di guarnigioni e flottiglie, coprendo tutti i vari punti strategici.

Tra le testimonianze significative di questa massiccia presenza militare vi è anche uno dei papiri greci più antichi che possediamo, il cosiddetto 'papiro di Peucesta' (SB XIV 11942). Questo largo foglio scritto su tre righe venne ritrovato tra il 1972 e il 1973 nella città di Memphis, abbandonato in una discarica collegata a un complesso templare. La presenza di piccoli fori regolari sulla sua superficie (probabilmente causati da chiodi) suggerisce che il papiro doveva essere stato appeso: ci troviamo dunque di fronte all'equivalente di un cartello, come del resto conferma anche il testo riportato, che intima: «Per ordine di Peucesta, che nessuno oltrepassi. Questa è l'abitazione di un sacerdote». Il Peucesta in questione ci è noto grazie alla testimonianza di Arriano, una delle fonti storiche più preziose che possediamo per le vicende di Alessandro, sicché possiamo riconoscerlo con precisione: si tratta di uno dei generali che il Macedone aveva assegnato al comando delle retrovie egiziane, mentre lui proseguiva

la sua inarrestabile conquista in Oriente. Peucesta, quindi, era un pezzo grosso e non c'è dubbio che un suo ordine dovesse suonare estremamente perentorio, anche se può sembrare strano che tutta quest'autorità sia stata impiegata per un banale 'divieto d'accesso ai non autorizzati'.

Il fatto è che il fascino esercitato dall'Egitto non è un fenomeno esclusivamente moderno, tutt'altro. Già nel V secolo a.C. lo scrittore greco Erodoto, il padre della Storia, giustifica così la sua volontà di dedicargli un intero libro della sua opera: «Ma, a proposito dell'Egitto, ne parlerò ora lungamente, perché nessun altro posto al mondo possiede più meraviglie, né altrettante opere di magnificenza indescrivibile».

Alessandro stesso, durante la sua permanenza, si era concesso il lusso di fare il 'turista', visitando quelle che potremmo tranquillamente definire come attrazioni, per esempio l'oracolo di Ammon nel deserto occidentale; anche in seguito, dignitari e ospiti di riguardo venivano scortati in tour guidati dei luoghi più spettacolari e intriganti del regno, come il grande lago Moeris, dove si poteva dare da mangiare ai cocodrilli sacri, o il misterioso Labirinto – una complicata struttura architettonica che oggi non esiste più, ma che al tempo era considerata persino più straordinaria delle piramidi di Giza.

Considerato questo, non risulta poi così strano che tutti quei soldati macedoni di stanza in una terra tanto esotica e misteriosa ne fossero irrimediabilmente attratti, né che questo interesse rischiasse di diventare molesto, soprattutto quando si finiva per ficcare il naso in locali sacri, rischiando di profanarli. E, considerando quanto fosse importante per i nuovi arrivati mantenere buoni rapporti con i locali, si può ben capire come mai Peucesta fosse così preoccupato di tenere a bada i suoi.

Si era detto che, prima di partire, Alessandro aveva affidato la gestione dell'Egitto a due suoi rappresen-

tanti fidati. Uno dei due, quello con il margine d'azione maggiore, era un greco di Naucrati di nome Cleomene – un personaggio piuttosto controverso, che non godeva di grande popolarità. Uno dei suoi principali detrattori si chiamava Tolemeo, figlio di Lago.

Tolemeo era un membro dell'aristocrazia macedone che si era guadagnato il proprio prestigio sul campo, seguendo fedelmente Alessandro in ogni sua impresa, fino in India. Era con lui anche a Babilonia quando, nel giugno del 323 a.C., il re dei Macedoni morì, lasciando provocatoriamente il proprio impero 'al più forte', ed essendo diventato ormai una delle figure più autorevoli dell'esercito era anche presente al tavolo in cui i generali di Alessandro – i Diadochi – decisero come spartirsi i territori conquistati. Alcuni tra loro, mossi da un'insaziabile ambizione, puntarono ad assicurarsi il controllo delle regioni più grandi, o di quelle strategicamente più importanti nell'ottica di scalzare i rivali e ottenere il potere assoluto. Tolemeo, al contrario, si rivelò molto più pragmatico, e fin da subito insistette per avere il controllo non del territorio più esteso o più simbolico lasciato in eredità da Alessandro, bensì della regione più occidentale dell'ex impero – che casualmente era però anche quella più ricca: l'Egitto, appunto, un territorio prospero, semplice da difendere e controllare e abitato da una popolazione ancora fortemente innamorata dei suoi liberatori. Tolemeo insistette e venne accontentato. Qualche anno dopo essersi insediato ad Alessandria come governatore (ed essersi liberato opportunamente di Cleomene) si fece incoronare re, attorno al 305 a.C.

È questa l'alba della dinastia tolemaica, la cui vicenda è costellata da così tanti eventi inaspettati, feroci, coinvolgenti e scioccanti da aver ben poco da invidiare alle più appassionanti saghe di *fiction*. Ma dei grandi eventi si può leggere facilmente in qualsiasi manuale di storia ellenistica. Non meno interessante

è la 'microstoria' che si può ricostruire grazie alle testimonianze papiracee, un grande mosaico che ci permette di portare sul palcoscenico uno dei protagonisti assoluti di questo periodo (così come dei successivi, del resto): la gente comune, con i suoi bisogni, le sue aspirazioni, le sue difficoltà, la sua quotidianità.

Questa etichetta di 'gente comune', nella fase tolemaica, si poteva applicare a una realtà etnica sostanzialmente bipartita, almeno all'inizio: da un lato la minoranza degli *Hellenes* (cioè i Greci, a indicare sia i Macedoni sia tutti i grecofoni che, attirati dalla nuova realtà politica che si era andata creando, avevano deciso di trasferirsi in pianta stabile in Egitto), dall'altra la stragrande maggioranza dei nativi egiziani, dal più alto dei sacerdoti al più umile dei contadini.

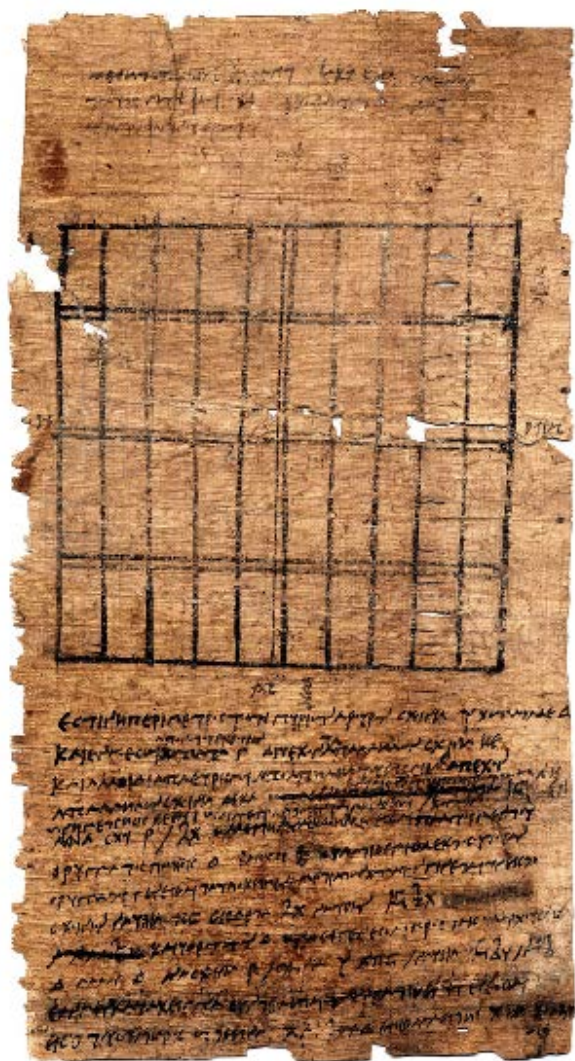
Questa popolazione mista era concentrata lungo il fertile corso del Nilo, che – ricalcando una suddivisione territoriale già collaudata – era ripartito in un numero variabile di distretti, i quali appartenevano a tre macro-regioni: quella del Delta (cioè dell'Egitto settentrionale, in corrispondenza della foce del fiume), il Medio Egitto e poi l'Alto Egitto, nel profondo Sud. Ogni distretto era poi capillarmente organizzato in unità territoriali più piccole (toparchie e villaggi), amministrate da un apparato statale piuttosto articolato di funzionari e uffici. C'erano solo due realtà a fare eccezione: le tre *poleis* (cioè le città organizzate sul modello greco) di Alessandria, Naucrati e Ptolemais, che erano entità politiche 'a statuto speciale', e l'ampia regione distaccata dal corso del fiume, che oggi corrisponde all'oasi del Fayyum e che anticamente era nota come Arsinoite.

Quest'ultima coincide con una depressione naturale nel deserto nord-occidentale che riceve l'acqua del Nilo attraverso un braccio minore del fiume (il Bahr Yūsuf), dando origine a un lago – o più propriamente a una palude, almeno fino al III secolo a.C. Affamati di nuove terre da assegnare ai numerosi grecofoni

sbarcati in Egitto, infatti, i sovrani tolemaici intrapresero una decisa opera di bonifica e di canalizzazione, così da trasformare un acquitrino stagnante in una delle regioni più ampie e fertili del regno. Di questa colossale impresa ingegneristica esiste ancora testimonianza scritta: un papiro, attualmente conservato a Parigi, riproduce un piano di lavori di drenaggio commissionato per l'ampia proprietà dell'illustre Apollonios, il ministro dell'Economia presso la corte di Tolemeo II (P.Zen. Pestm. A). Accanto alla descrizione del progetto e al preventivo dei costi, l'ingegnere aveva aggiunto anche uno schema che rappresentava in modo estremamente chiaro il reticolo di canali e di dighe che sarebbe andato a regolare l'irrigazione del possedimento – una versione in miniatura di un sistema che aveva interessato in realtà l'intero territorio dell'oasi (fig. 1).

Un investimento così ingente, naturalmente, andava a soddisfare più scopi: uno, lo abbiamo già accennato, era quello di recuperare terreni da assegnare ai 'coloni' grecofoni, per lo più soldati di provata esperienza che in questo modo il sovrano vincolava a sé; un altro, non meno importante, era l'ambizione di massimizzare le già straordinarie qualità produttive del suolo egiziano, ampliandone la superficie coltivabile.

Questa fertilità – che non dipendeva dal capriccio delle piogge, ma dalla qualità della piena annuale del Nilo – venne tradotta dai Tolemei in una risorsa commerciale imprescindibile, che consentì all'Egitto di diventare il principale produttore di grano nell'intero Mediterraneo. Questo non significa, però, che si coltivasse solo grano: la produzione agricola era molto varia, e comprendeva diversi tipi di cereali, ortaggi, frutta, vino, piante da foraggio, nonché lino per i tessuti e sesamo e ricino per l'olio. Anche questi ultimi due prodotti – cioè i tessuti e l'olio – assieme al papiro rivestivano una grande importanza economica, tant'è che vennero dichiarati monopoli statali: i mezzi di produzione erano dunque di proprietà della corona,



- 1 P.Zen. Pestr. A recto
(Ghoran, post 5 gennaio 258
a.C.). Reticolo di canali e
dighe (Inv. Sorb. 1, © Photo
Sorbonne Université, Institut
de Papyrologie).

che ne concedeva l'utilizzo solo previo l'ottenimento di una licenza (che doveva essere acquistata) e che poteva anche regolarne i prezzi o le condizioni di vendita. Ma probabilmente il monopolio tolemaico più famoso resta quello della birra.

Non fraintendiamo, la birra egiziana e quella che siamo abituati a bere al giorno d'oggi hanno pochissimo in comune: alcuni papiri riferiscono parte di quella che doveva essere la ricetta per produrla, e più di qualcuno ha provato a replicarla in età moderna, anche se la mancanza di quantità precise e l'incapacità di comprendere cosa si celi dietro ad alcuni ingredienti poco chiari costringe a essere un po' fantasiosi. Il risultato doveva essere comunque una bevanda fresca e dal sapore fruttato, che tra la popolazione autoctona era straordinariamente popolare e che continuò a esserlo nonostante i Greci avessero introdotto la moda più sofisticata del consumo di vino. Proprio la competizione economica tra birra e vino – e quella personale tra una birraia e un cantiniere – fanno da scenario a un documento molto curioso, una petizione inviata a Zenone, personaggio molto autorevole del villaggio di Philadelphia attorno alla metà del III secolo a.C., da una vecchia di nome Aunchis (P.Lond. VII 1976). La vicenda di cui è protagonista è un perfetto conubio tra informazione storica e gossip senza tempo. Aunchis era una venditrice di birra – il che significa che era autorizzata a comprare la bevanda presso il birrificio statale (al prezzo stabilito dal governo) per poi rivenderla al dettaglio.

In questo commercio Aunchis poteva contare sul sostegno della giovane figlia; ma il perfido Demetrios, produttore di vino (e probabilmente greco), aveva sedotto la ragazza, blandendola con false promesse di matrimonio – e questo benché fosse già sposato! Naturalmente questa è la versione di Aunchis – che non è detto corrispondesse alla realtà dei fatti. Non si può escludere che la vecchia birraia avesse più a cuore il proprio benessere che quello della figlia, e

che quest'ultima fosse fuggita tra le braccia di Demetrios per scampare all'asfissiante tirannia materna. È un vero peccato non sapere come la faccenda si sia risolta...

Aunchis pagava la sua birra in dracme, così come poi i suoi avventori probabilmente la pagavano a lei. La dracma fu in effetti un'altra importante innovazione introdotta in Egitto dai Tolemei. Non che l'uso di denaro contante fosse una novità assoluta, ma mai prima di allora era esistita una moneta 'autoctona', coniata cioè entro i confini del regno. La logica che ne regolava il valore era apparentemente molto semplice: 8 *chalkoi* (l'unità più piccola) costituivano 1 obolo; 6 oboli corrispondevano a 1 dracma, che era l'unità base del sistema monetario; con 6.000 dracme si otteneva invece un talento.

A complicare le cose, tuttavia, va considerato che, diversamente da come avviene oggi, a determinare l'effettivo valore di una dracma era lo standard di riferimento, che nell'Egitto tolemaico era duplice: esisteva quello d'argento e quello di bronzo, e il primo – com'è facile intuire – era più prezioso del secondo. Cogliere esattamente i rapporti tra i due (e dunque calcolare con esattezza le equivalenze tra i due standard, anche nel corso del tempo) è un esercizio che impegna tutt'ora moltissimo gli esperti di economia antica, ed è complicato da una serie infinita di fattori, tra i quali la difficoltà di reperire informazioni precise sulle oscillazioni del loro valore e il peso variabile dell'inflazione, che in certi periodi particolarmente difficili deve aver reso la vita della popolazione davvero insostenibile.

In ogni caso, il denaro non era l'unico mezzo di pagamento contemplato dal sistema economico tolemaico. I pagamenti (anche a livello di tasse, affitti o stipendi) potevano essere calcolati nell'equivalente valore di derrate alimentari (grano, birra e vino) o prodotti derivati (per esempio vestiti o tessuti). Questo valeva un po' a tutti i livelli, anche per l'esercito – un

elemento fondamentale per uno stato ellenistico, che viveva costantemente in bilico tra la minaccia di essere invaso da un vicino aggressivo e l'ambizione di estendere la propria egemonia a danno dei regni confinanti.

L'esercito tolemaico era sostanzialmente un esercito costituito sul modello greco, con qualche aggiustamento: i suoi elementi fondamentali erano la cavalleria, che veniva impiegata come elemento perturbante, per portare scompiglio tra le file nemiche; la fanteria leggera, che aveva l'ingrato compito di fare lo stesso, ma con mezzi molto meno efficaci; e infine il vero fulcro della macchina bellica ellenistica, la fanteria pesante, composta dagli opliti con armatura e lancia disposti nella temibile falange. Questo era già il nucleo dell'esercito di età classica, al quale in età ellenistica si aggiunsero alcune unità speciali: i carri, l'artiglieria e, soprattutto, gli elefanti. Questi poveri animali si trovarono loro malgrado a giocare un ruolo spesso decisivo negli scontri, perché la loro mole e la loro forza poteva sbilanciare con prepotenza i delicati equilibri di un esercito avversario schierato – il che era di fatto la chiave per la vittoria. Era pur vero che i pachidermi non erano affatto docili e controllarli era un'impresa piuttosto difficoltosa; ma se l'avversario li schierava, non c'era modo di contrastarne la forza d'urto se non schierando a propria volta altri elefanti. Il problema poteva essere reperirli; ma per i re d'Egitto ciò non costituiva un grattacapo poi così grande, perché di elefanti l'Africa subsahariana era ricca, si trattava solo di catturarli. A tale scopo vennero creati dei reparti speciali di cacciatori, attivi per la corona sulle coste dell'Africa orientale. Parliamo probabilmente di imprenditori privati, ingaggiati dallo Stato, che si occupavano di reclutare cacciatori e organizzarli in squadre da inviare in Nubia e poi oltre.

Gli elefanti potevano anche essere autoctoni, ma i soldati arruolati certamente no, almeno fino alla media età tolemaica (II sec. a.C.): le tattiche belliche erano

concepite partendo dal presupposto che la guerra oplitica (cioè quella che aveva nella forza di sfondamento dei fanti armati con corazza, scudo e lancia il proprio perno) fosse l'unica veramente efficace; ma per condurla era necessario saper combattere 'alla greca'. Nessun soldato egiziano, siriano o persiano avrebbe mai potuto essere all'altezza delle aspettative, così si credeva. E accanto a questo, a nessun sovrano ellenistico – di fatto un dominatore straniero che si era più o meno legittimamente imposto su una soverchiante moltitudine di nativi assoggettati – pareva una buona idea mettere in mano a tale moltitudine delle armi: non si poteva mai sapere fino in fondo contro chi avrebbero potuto essere usate.

Come si era detto, il problema del controllo sulla popolazione in Egitto non è stato sempre una spina nel fianco dei Tolemei. Al contrario, per lunghi periodi la dinastia ha goduto di un fortissimo supporto, e questo non solo per via della competenza dei sovrani in carica, ma anche e soprattutto grazie al raffinato 'contratto sociale' che erano riusciti a stringere – se non proprio con tutti i loro sudditi, almeno con buona parte di essi. I termini di questo contratto erano molto semplici: ai Tolemei non interessava forzare la popolazione a ellenizzarsi. Certamente avevano interesse a promuovere la 'grecoità' nel regno, ma in un'ottica di coesistenza rispetto alla millenaria tradizione egiziana, che non intendevano affatto soppiantare. Non ci furono interferenze di questo tipo né sul piano religioso, né su quello linguistico e neppure sul piano del diritto, anche se questo causò per anni una certa confusione. Il suddito ideale, ai loro occhi, era l'Egiziano aperto agli influssi greci, cioè colui che non rinnegava la propria identità, ma che era comunque disposto ad accogliere anche le novità che caratterizzavano il *modus vivendi* importato dai Macedoni, così come del resto anche loro avevano accolto alcune istanze tipiche della cultura egiziana – in termini di rappresentazione, culti o simbologie, per esempio.

Partner privilegiati di quest'alleanza politica furono in particolare i sacerdoti, che rappresentavano una casta molto potente e influente: per questa ragione i sovrani furono sempre molto attenti a coltivare buone relazioni con i templi, come dimostra anche uno dei documenti più famosi dell'antichità, la stele di Rosetta – che conteneva un decreto con il quale Tolemeo V concedeva ai sacerdoti donazioni in argento e grano. Il sostegno sacerdotale era particolarmente vitale per il controllo del Sud del Paese, dove questo 'ellenismo *light*' aveva attecchito molto di meno e che restava quindi un territorio potenzialmente più a rischio. I peggiori incubi dei Tolemei in tal senso si concretizzarono nel 205 a.C., quando un ribelle di nome Hurgonaphor (grecizzato come Haronnophris) si autoproclamò faraone in aperta sfida all'autorità di Alessandria e assunse il controllo di Tebe, l'antica capitale: era l'inizio di quella che verrà ricordata come la Grande Rivolta, un'insurrezione sanguinosissima che fu sedata solo nel 186 a.C. La furia dei rivoltosi si scatenò contro tutti coloro che, ai loro occhi, si erano prestati al compromesso con i dominatori stranieri, e questo comprendeva anche i templi. I papiri greci preservano memoria dei disastri causati da tali violenze, soprattutto dal punto di vista della popolazione. In un report su alcuni problemi sorti durante la raccolta delle tasse (SB XXIV 15972) si accenna esplicitamente alla sciagura e al costo esoso in vite umane che aveva comportato: «Dai tempi della rivolta di Chaonnophris [un secondo leader dei ribelli, NdA] avvenne che la maggior parte della popolazione rimase uccisa, così che la terra non ha potuto essere coltivata». Benché, in tutto questo, i sacerdoti non avessero tradito il loro patto sociale con la corona, i Tolemei approfittarono dell'occasione per ridimensionarne l'influenza a Sud e affiancarli ad agenti più strettamente legati alla dinastia – principalmente, guarnigioni di soldati, che vennero installate in posizioni chiave, come il villaggio di Pathyris. Uno di questi soldati era

un Cretese di nome Dryton, di cui possediamo tutt'ora diversi documenti di quello che doveva essere il suo archivio personale. Le sue carte e la sua vicenda familiare ci permettono di approfondire meglio una delle questioni più controverse della storia tolemaica, ovvero – al di là delle strategie programmatiche del governo – quali fossero davvero i termini della convivenza tra Egiziani e Greci. A lungo si è creduto che i due gruppi siano rimasti piuttosto eterogenei, e che la minoranza greca sia stata smaccatamente favorita dall'élite al potere, con sfumature che alcuni potrebbero persino definire razziste – prova ne era che, a livello fiscale, gli *Hellenes* potevano godere di tutta una serie di privilegi ed esenzioni che invece non spettavano ai gradini più bassi della gerarchia sociale, *in primis* ai nativi. Che gli *Hellenes* pagassero meno tasse e traessero benefici economici dal loro status è senz'altro vero: ma la definizione dei reali rapporti tra elementi greci e autoctoni sembra essere stata molto più sfumata di come si pensava, anche perché la categoria degli *Hellenes* non era rigorosamente basata sull'appartenenza etnica. Chiunque poteva entrare a farvi parte, a prescindere da dove fosse nato, se era disposto ad aprirsi alla cultura greca – il che, di nuovo, non significava rinnegare la propria. Torniamo al caso del nostro Dryton. Egli era senz'altro un *Hellen* di nome e di fatto, provenendo da una regione grecofona. Quando venne inviato nel Sud, a Pathyris, incontrò una giovane donna locale, Senmonthis, e si sposò con lei in seconde nozze. I malpensanti potrebbero insinuare che, dietro questo matrimonio, ci fosse della convenienza soprattutto da parte di lei, che avrebbe potuto godere di un avanzamento sociale nel diventare la moglie di un Greco, ma questo sospetto mal si sposa con il fatto che, tra le sue carte importanti, Senmonthis abbia conservato con cura una lettera d'amore che Dryton le aveva scritto (in greco), anche dopo essere rimasta vedova. E in ogni caso, Senmonthis non era certamente un'arrampica-

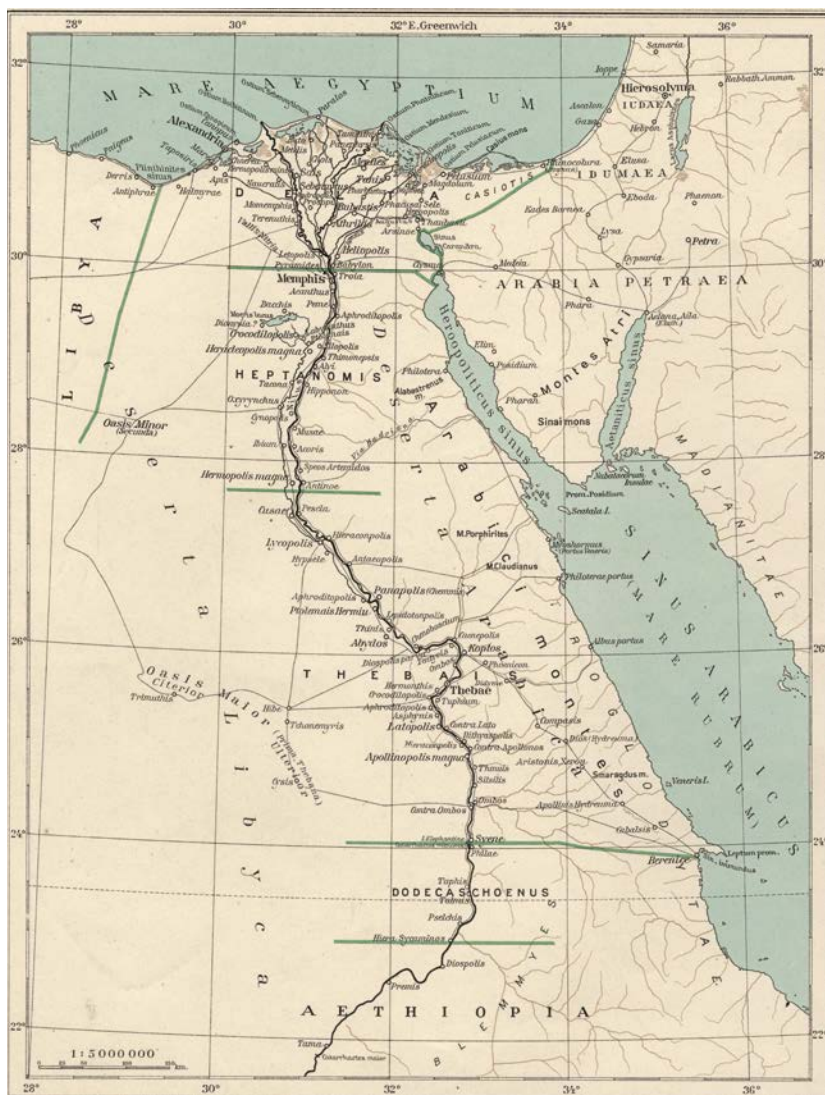
trice: non ne aveva bisogno, perché era già una donna istruita e intraprendente, che gestiva da sola affari e possedeva terre e ricchezze proprie.

Ciò che colpisce, se si vanno a leggere i suoi contratti e le sue corrispondenze ufficiali, è la disinvoltura con la quale ella passava dal greco al demotico (una delle scritture che codificava la lingua egiziana, normalmente usata nella quotidianità) e viceversa, e il fatto curioso che, quando ricorreva al greco, essa si presentasse non come Senmonthis, ma come Apollonia. Come tantissimi altri nativi egiziani, infatti, anche lei aveva una doppia anima, una doppia cultura, che esprimeva di volta in volta usando ora l'uno ora l'altro nome: per i Greci era Apollonia, per gli Egiziani Senmonthis.

Questo non significa, naturalmente, che non esistessero le asperità, senza le quali non si potrebbe del resto spiegare come sia stata possibile l'esplosione di una ribellione tanto violenta come quella del 205, che molti storici interpretano in ottica 'proto-nazionalista'. E se il caso di Dryton e Senmonthis è esemplare di un'unione interculturale riuscita, non mancano tra i papiri testimonianze di attriti e di maggiori difficoltà nel convivere fianco a fianco. Prendiamo per esempio un'altra petizione inoltrata a Zenone, il notabile di Philadelphia che abbiamo già menzionato prima raccontando la vicenda della vecchia Aunchis. Nel papiro Columbia IV 66 l'anonimo autore invoca il suo aiuto lamentandosi di essere stato ingaggiato per alcuni lavori senza aver ancora ricevuto nulla come compenso, nonostante fossero passati molti mesi. Nella lettera (scritta in greco, ma certamente non dal povero lavoratore sfruttato, che deve aver chiesto a qualcuno di tradurla per lui) egli non si fa scrupoli a mettere il dito esattamente sulla piaga quando dice che la ragione di questo trattamento ingiusto è «perché sono un 'barbaro'» – cioè un Egiziano – e continua pregando Zenone di intervenire in suo favore, «in modo che non debba patire la fame solo per la mia incapacità di parlare in greco».

Il risentimento reciproco poteva tuttavia colpire anche i più privilegiati. Tra i documenti ritrovati nel santuario del dio Serapis (il cosiddetto Serapeum) di Memphis, vi è una protesta inviata da un tale di nome Ptolemaios (un Macedone) allo stratego del distretto, che rappresentava la principale autorità locale (UPZ I 8). Ptolemaios racconta di essere stato brutalmente aggredito da un gruppo di inservienti del tempio (dunque di Egiziani), che lo avevano bastonato e apertamente minacciato, al punto di fargli temere per la sua vita. Dal suo punto di vista, tutto ciò era accaduto (e riportiamo qui le sue esatte parole) «perché sono Greco».

Lo scenario appare dunque molto articolato, come accade di norma quando più gruppi dalle marcate differenze (Greci, Egiziani, e non dimentichiamoci degli Ebrei, che in Egitto costituivano un'enclave molto significativa) si trovano a convivere. Ma questo non significa che di queste problematiche i Tolemei non fossero al corrente, men che meno che non gli importassero. Non sempre le soluzioni approntate si rivelarono efficaci, questo è vero – tanto per continuare la storia dell'Alto Egitto, nonostante l'installazione di guarnigioni la situazione continuò a restare molto tesa e sfociò in una seconda rivolta nel tardo II secolo a.C. Il sovrano che la represses definitivamente, Tolemeo IX, fu meno comprensivo dei suoi predecessori e optò per impartire una lezione indimenticabile a quella regione così riottosa, radendo praticamente al suolo la città-simbolo di Tebe. Tuttavia non si può dimenticare che, tra le dinastie che hanno governato il mondo ellenistico, quella tolemaica fu l'ultima a cadere – e non perché abbattuta dall'interno, ma solo perché piegata da Roma, nel 31 a.C. Anzi, a volersi concedere una piccola provocazione: chissà come sarebbero andate le cose se quel giorno, ad Azio, la sorte avesse arreso ad Antonio e alla sua potente alleata, la grande Cleopatra, regina d'Egitto?



Carta dell'Egitto sotto la dominazione romana
 (© Touring Club Italiano, CC BY-SA 4.0),
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=124139585>.

Il periodo romano



Dopo la sconfitta di Antonio e Cleopatra nella battaglia di Azio (31 a.C.), l'Egitto diventa una provincia romana. Ottaviano, tuttavia, non impone il latino come lingua ufficiale e neppure la moneta romana, ma mantiene il greco antico come lingua dell'amministrazione e la dracma come valuta di scambio.

Dal punto di vista amministrativo, l'Egitto viene posto sotto il governo di un prefetto, che, per volere imperiale, non dovrà provenire dalla classe dei senatori. Né tantomeno potrà un membro del senato mettere piede nella nuova provincia: a tal punto Ottaviano ritiene che l'Egitto sia per Roma di importanza strategica, per la posizione geografica e per la produzione di grano, da temere di perderlo a causa di una possibile ribellione capeggiata da un potente senatore.

I *nomoi*, cioè le regioni d'Egitto, rimangono gli stessi del periodo tolemaico, ciascuno amministrato da uno *strategos*, un termine che ormai aveva perso il suo significato militare originario. Solo l'oasi dell'Arsinoite, l'odierno Fayyum, organizzata in tre suddivisioni territoriali, viene governata da altrettanti strateghi. Nei piccoli centri, invece, le questioni amministrative sono affidate ai *komogrammateis*, letteralmente 'segretari di villaggio'. Questi funzionari non sono però politici di mestiere, ma piuttosto normali cittadini

dotati di particolari caratteristiche che li rendono adatti alla carica: per fare il *komogrammateus* bisogna disporre di un patrimonio di almeno 3.000 dracme ed essere in grado di apporre la propria sottoscrizione a un documento. Questa forma di reclutamento dei 'privati' per lo svolgimento gratuito di alcune cariche pubbliche è alla base del funzionamento dello Stato romano: invece che assoldare professionisti, il governo privilegia la forma della 'liturgia', cioè l'affidamento senza compenso di un compito per un breve periodo a determinate categorie di persone, in base a ciò che esse possono offrire. Coloro che non dispongono di un patrimonio, sono chiamati a svolgere il servizio più semplice, quello cioè della manutenzione dei canali attraverso i quali l'acqua della piena del Nilo sarà convogliata fino ai terreni più distanti dalle rive: le sponde dei canali, infatti, hanno bisogno di essere ricostituite annualmente in preparazione della piena. Così, un consistente numero di persone ogni anno deve svolgere questo servizio per cinque giorni ottenendo alla fine una ricevuta, detta appunto dei 'cinque giorni' (*penthemeros*), che ha il valore di esentare chi la ottiene dall'essere nuovamente chiamato alla corvée. Il papiro conservato ad Ann Arbor e pubblicato nella serie dei Michigan Papyri con il numero 655 recita appunto così:

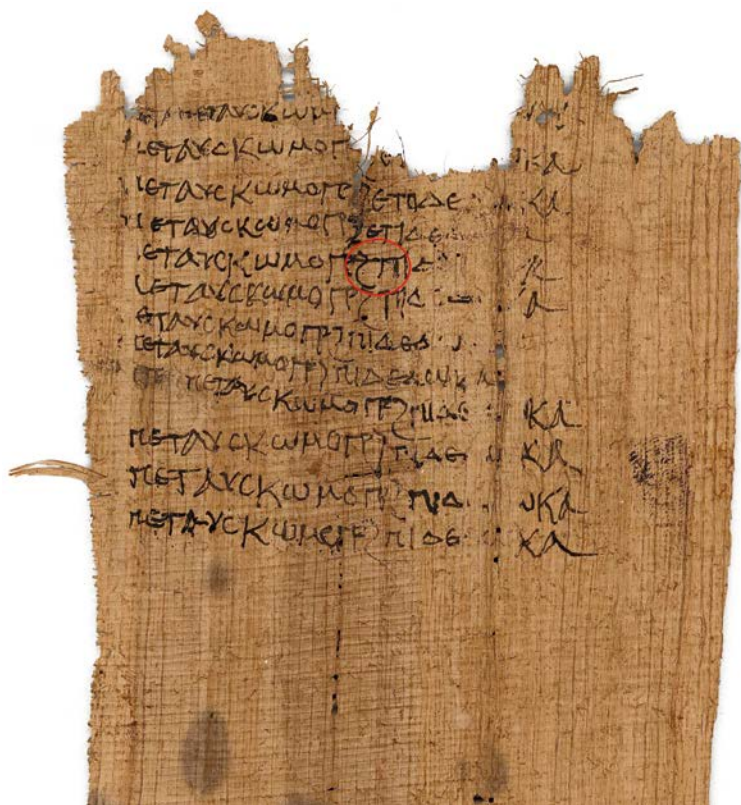
**Nell'anno quarto dell'imperatore
Nerone Claudio Cesare Augusto
Germanico. Aunes, figlio di Haryotes,
ha compiuto il servizio dei cinque giorni
riguardo alle dighe per il suddetto anno
nel canale desertico di Polemon, per
conto del villaggio di Theadelphia.
Io, Souchion, revisore incaricato delle
dighe dell'ufficio dello scriba reale, ho
apposto la mia firma.
Io, Philotas, revisore incaricato delle
dighe dell'ufficio dello *strategos*, ho
apposto la mia firma.**

Le persone che invece dispongono di mezzi economici e di una certa cultura vengono chiamate a svolgere servizi di maggiore responsabilità, pur sempre a titolo gratuito, ma maggiormente attraenti perché adatti a dare visibilità e potere a chi ne è incaricato. È il caso appunto del *komogrammateus* Petaus, 'segretario' del villaggio di Ptolemais Hormou, nella parte orientale dell'Arsinoite, tra il 183 e il 184 e di nuovo tra il 186 e il 187, i cui compiti conosciamo in dettaglio grazie alla scoperta di un archivio di documenti su papiro a lui appartenuti. Evidentemente la posizione aveva i suoi vantaggi, se Petaus era disposto a svolgerla ben due volte nel giro di pochi anni!

Di questo personaggio siamo in grado di cogliere aspetti che probabilmente neppure i suoi contemporanei conoscevano. Al fine di riuscire ad apporre la propria sottoscrizione ai documenti, condizione essenziale per risultare atto alla carica, Petaus è solito esercitarsi su fogli di papiro copiando più volte la formula di rito: «Io, Petaus, *komogrammateus*, ho consegnato».

In uno degli esercizi, conservato oggi a Colonia, si rivela però che Petaus non era in realtà molto versato nella scrittura e nella lettura: al quinto rigo, infatti, dimentica di scrivere una lettera e prosegue poi il suo esercizio ai rigi successivi continuando a sbagliare, come se copiasse sempre dal rigo precedente. È evidente quindi che, o non sapeva leggere o non prestava attenzione a ciò che faceva, proprio come uno scolaro svogliato (fig. 2).

Il nome di Petaus è evidentemente egiziano, ma il *komogrammateus* è perfettamente a suo agio nei meandri dell'amministrazione romana. Anche nella scrittura, la sua mano, pur incerta e limitata allo 'stampatello', rivela un grado di istruzione sufficiente. Ben altra è naturalmente l'istruzione di uno scriba professionista, che usa piuttosto la scrittura corsiva e diverse abbreviazioni, apprese durante uno speciale *training*.



- 2 P.Petaus 121 (ca. 182-187).
L'errore commesso da Petaus (cioè l'omissione di una 'e') è indicato dall'ovale rosso. Dal rigo 5 in poi, esso è ripetuto in tutto il resto del testo. (© Institut für Altertumskunde an der Universität zu Köln, CC BY 4.0 International).

Tuttavia, le capacità scritte di Petaus gli bastano per assicurarsi una buona posizione sociale ed eseguire i suoi compiti quotidiani. È probabile che il nostro uomo parlasse correntemente sia l'egiziano sia il greco e che sia andato a scuola almeno per un po' a imparare le basi della lettura e della scrittura nella lingua ufficiale dell'amministrazione. Non era invece probabilmente in grado di scrivere l'egiziano, sentito piuttosto come una lingua familiare, destinata al parlato più che allo scritto. Del resto è ciò che accade spesso anche a noi quando usiamo in privato una lingua diversa dall'italiano ufficiale (friulano, veneto, napoletano, siciliano...): sappiamo parlarla, ma non siamo in grado di scriverla. La situazione di Petaus rispecchia quella di molti abitanti dell'Egitto greco-romano. Discendenti dei Greci e degli Egiziani dei secoli precedenti, essi si sono ormai perfettamente mescolati tra loro, e la loro cultura è il frutto dell'interazione tra due mondi inizialmente diversi, ma ormai in armonia.

Nelle città e nei villaggi essi continuano le loro attività quotidiane, tra famiglia, lavoro e svago rivelando una cultura sincretica. Per eternare il loro volto dopo la morte, si fanno ritrarre con pettinature, abiti e gioielli di gusto greco-romano su tavole lignee da porre su sarcofagi di legno nei quali i loro corpi sono stati tuttavia mummificati secondo l'uso egiziano (vedi l'immagine all'inizio del volume).

All'interno della stessa famiglia le persone portano nomi egiziani, greci e persino latini. All'inizio del II secolo una donna di nome Thermuthas (cioè un nome di origine egiziana) invia alla madre Valerias (un nome latino declinato alla greca), residente nell'Arsinoite, una lettera in cui la informa di trovarsi al settimo mese di gravidanza (fig. 3). La lettera è redatta in caratteri grandi, staccati fra loro, non privi di cancellature e di errori ortografici, tanto da far pensare che sia stata scritta proprio da lei. Anche questa donna, dunque, come Petaus ha ricevuto una istruzione di base che le consente di comporre da sola le proprie lettere, an-

ΘΕΙΜΟΥΘΑ ΣΟΥ ΑΛΕΞΑΝΤΗΡ ΤΗ ΜΗΤΡΙ ΤΗΣ
 ΤΕ ΧΕΡΙΝ ΚΕΔΑΛΑΝΤΕΣ ΥΤΕΝΙΝ ΕΛΑ
 ΤΑΙ ΜΑΛΟΥΑ ΛΕΡΙΟΥ ΠΥΡΙΔΙΝΟΤΟΥΑ
 : ΕΠΙΔΕΥΤΗΘΙΚΟΣΙ ΚΕΚΟΛΛΟΥΡΙΑ
 ΔΕΚΑ ΖΕΥΤΗ ΕΜΥΕΝ ΜΟΙ ΤΑΛΟ
 ΣΙΚΑΤΗ ΤΗ ΜΗΝ ΚΕΑΡΙΔΙΑ ΚΑΛΑ
 ΠΟΚΟΥΣΤΕΣ ΔΕ ΡΕΣ ΔΟΣΣΙΑΥΤΑΟΥ
 ΑΛΕΪΩ ΚΕΑΠΤΑ ΜΗΝΟΝ ΕΙΜΙΝ
 ΔΕ ΤΗ ΚΕΑΣΤΑΖΟΜΕΑΡΤΕ ΜΗΝ ΚΕ
 ΝΙΚΑΡΟΤΗ ΤΗ ΜΙΚΡΑΝ ΚΕΟΥΛΕΙΝΤΑ
 ΤΗΝ ΜΟΥ ΕΠΙΘΥΜΟΥΤΕΝ ΕΙΝΤΟ
 ΝΟΚΕΔΙΕΝΥΟΙΑΝ ΚΕΔΗ ΜΗΤΡΟΥ
 Ν ΠΟΛΛΑ ΚΕΤΑΝΣΙΝ ΤΗ ΜΙΚΡΑ
 ΠΟΛΛΑ ΚΕ ΤΟΥΣ ΕΝΔΙΚΟΝΑΝΤΕΣ
 ΚΕ ΠΟΣΕ ΧΙΜΟΥΟ ΠΑΤΗΡ ΠΕΜΨΙΣ
 ΜΟΙ ΤΗΝ ΠΑΣΙΝΟΤΙΑΣ ΘΕΝΟΝΑ
 ΠΗΘΕΑΤΕ ΜΟΥ ΑΣΤΑΖΟΜΕΤΑ
 ΜΑΝΑΣΤΑΖΕΤΕ ΗΜΑΣ ΡΟΔΙΝ
 ΒΕΡΗΚΑΛΥΤΗΝ ΕΙΣ ΤΗΝ ΤΕΧΝΗ
 ΝΑΥΧΡΗΖΟΥΤΗΣ ΑΛΛΗΛΟΥΣΕ
 ΧΟ ΜΑΛΩΤΗ

- 3 SB V 7572 (Philadelphia, 5 ottobre 104). Lettera di Thermuthas alla madre (© University of Michigan Library Digital Collections, CC0).

che se naturalmente non è in grado di usare il corsivo come farebbe chi ha raggiunto un grado più alto di istruzione. Thermuthas rivela persino un uso consapevole delle parole relative alla sua gravidanza. La comunicazione alla madre a proposito del fatto di trovarsi al settimo mese non è casuale ma poggia su una scelta precisa: essa richiama infatti una credenza comune che si riflette persino nella medicina di Ippocrate, secondo cui un bambino nato di sette mesi avrebbe potuto sopravvivere, mentre altrettanto non poteva dirsi nel caso di un parto avvenuto all'ottavo mese. Thermuthas vuole tranquillizzare la madre e naturalmente anche se stessa!

I rapporti affettuosi tra genitori e figli pervadono molte lettere del periodo romano, rivelando toni di sincero coinvolgimento emotivo. La madre di Apollonio, stratego della regione Apollonopolites Heptakomias, preoccupata per il figlio impegnato ad affrontare la rivolta giudaica, scrive una lettera nel 116 alla nuora Aline, comunicandole di aver trovato il modo di convincere gli dèi a preservare la salute di Apollonio: «Stai sicura che non mi occuperò del dio finché non riavrò mio figlio sano e salvo», come a dire che la minaccia alla divinità avrebbe di sicuro sortito il suo effetto... Anche la moglie dello stratego, Aline, è preoccupata per il marito, specialmente quando i due sono costretti a restare separati per qualche tempo. Le sue lettere, però, hanno un tono più pacato rispetto a quello della suocera e rivelano una buona educazione letteraria. All'inizio dell'anno precedente (115), Aline invia ad Apollonio una lettera appassionata (P.Giss. 19) in cui apre il suo cuore al marito lontano e gli confessa di non riuscire a vivere per l'ansia di non rivederlo:

**Non riesco né a mangiare né a bere,
ma sto sempre sveglia giorno e notte
con un solo pensiero, la tua incolumità.
Solo la preoccupazione di mio padre
mi risveglia dal mio torpore: il giorno**

di Capodanno sono stata digiuna, ma è venuto mio padre e mi ha forzato a mangiare. Ti prego perciò di stare attento e di non affrontare il pericolo senza una guardia.

Non esita poi a consigliare al marito di non esporsi in prima persona, ma di far piuttosto lavorare gli altri: «Fa' ciò che fa lo stratego di qui, che delega tutto ai magistrati...». Quante volte nel corso dei secoli una moglie, preoccupata per la salute del marito eccessivamente assorbito dal lavoro, ha pronunciato parole simili...

Sembra in ogni caso che i rapporti di coppia potessero svolgersi su un piano di parità e che le donne godessero di una certa indipendenza, come testimoniano diversi papiri. Da una lettera inviata da Diodora a Valerio Massimo e scritta probabilmente dalla donna di suo pugno, si evince come questa si fosse recata da sola in città per svolgere un delicato affare. Giunta a destinazione dopo un viaggio di dieci giorni, Diodora ha informato Valerio Massimo del suo arrivo, rassicurandolo che presto avrebbe portato a termine la sua missione: la lettera rivela sia una certa *self-confidence* della donna sia la fiducia in lei riposta da parte dell'uomo. È probabile che Valerio Massimo non fosse il marito ufficiale di Diodora (altrimenti questa lo avrebbe così definito nell'intestazione della lettera), anche se di fatto i due formavano una coppia e probabilmente avevano anche dei figli. Il motivo per cui tuttavia non avevano ufficializzato la loro unione risiedeva forse nel fatto che Valerio Massimo svolgeva ancora il servizio militare nell'esercito romano: solo dopo venticinque anni, infatti, si sarebbe potuto congedare, ottenendo la cittadinanza romana e la facoltà di unirsi in matrimonio. Ovviamente però si trattava quasi sempre di ufficializzare unioni già esistenti.

Alla fine della propria carriera militare, Valerio Massimo avrebbe probabilmente anche ottenuto una

buonuscita da poter investire in una attività economica per gli anni a venire. È questo ciò che accade a un veterano di una legione romana di nome Lucio Belleno Gemello. Tra la fine del I secolo e l'inizio del II, Gemello scrive una serie di lettere al suo amministratore Epagathos, per dargli istruzioni sulla gestione di terreni coltivati a grano, vigne, uliveti nonché su come gestire i rapporti con gli amministratori locali. Gemello infatti vive a est del Fayyum, in una città chiamata Aphrodite Berenike, mentre Epagathos abita a ovest, nel villaggio di Euhemereia, vicino al quale si trovano i possedimenti di Gemello gestiti dal suo impiegato. Le lettere di Gemello, ritrovate in una stanza della casa di Euhemereia durante uno scavo effettuato dai papirologi Bernard Grenfell e Arthur Hunt alla fine dell'Ottocento, ci rivelano molti particolari del loro mittente, una persona dal carattere sanguigno e al tempo stesso affettuoso nei confronti di amici e familiari. Gemello ha ricevuto un'istruzione media: è capace di scrivere in corsivo, di formulare frasi lunghe e compiute, di esprimersi adeguatamente pur con qualche imprecisione ortografica e morfologica. Ha almeno due figli, Sabino e Gemella, quest'ultima madre di un bambino molto amato dal nonno. In occasione di compleanni e anniversari, Gemello organizza festeggiamenti per i suoi figli e per il nipote, chiedendo al suo amministratore di procurargli del cibo: in particolare, per il figlio Sabino sembra privilegiare la carne di maialini da latte, mentre per la figlia e il nipote piuttosto il pesce. E tanto tiene alla buona riuscita del banchetto che ordina i rifornimenti per tempo e persino pianifica il rimpiazzo degli animali che utilizzerà. In una lettera a Epagathos (P.Fay. 111) il veterano rimprovera con veemenza il suo amministratore per aver causato la morte di due maialini. Questi erano stati infatti inviati a casa di Gemello, probabilmente per sostituire quelli utilizzati per i festeggiamenti del figlio: tuttavia, invece che caricarli su animali da soma, sarebbero stati mandati a piedi sotto la guida

di un porcaio e, stremati dalla fatica, sarebbero morti. I festeggiamenti con gli amici erano preceduti dall'invio di biglietti di invito, talora consegnati il giorno stesso o il giorno prima dell'evento, come accade in questo papiro di Colonia (VI 280): «Pasion, insieme a..., ti invita al pranzo per il matrimonio dei loro figli, che si terrà domani presso la casa di Horos...».

Se nelle feste private ci si limitava a offrire un banchetto, in occasione delle feste pubbliche venivano anche ingaggiati artisti come ballerine, danzatrici, omeristi (cioè attori che declamavano i poemi omerici) e persino suggeritori che aiutassero nella buona riuscita delle performance teatrali. Lo testimonia per esempio la lista di spese scritta su un papiro di Colonia (XI 369) che si riferisce a varie figure del mondo dello spettacolo, i cui compensi ammontavano a ben 1.692 dracme!

E proprio nel tentativo di scorgere le danzatrici con le nacchere, un giovane servitore che abita a Ossirinco si sporge dalla finestra e perde la vita, come ci racconta il medico legale chiamato a constatare il decesso (P.Oxy. III 475): «il giovane schiavo Epaphroditos, di otto anni, sporgendosi troppo dalla camera da letto nel desiderio di vedere le suonatrici di nacchere, cadde di sotto e morì».

Non doveva certo capitare tutti i giorni di vedere simili attrazioni e la fantasia di un ragazzino, non ancora appagata da TV e da video su internet, attendeva di scorgere le danzatrici con un ardore evidentemente eccessivo...

La morte di una persona cara rappresentava come ai nostri giorni un evento doloroso la cui portata poteva essere mitigata offrendo al congiunto un degno funerale. Dopo la mummificazione, consueta anche in periodo romano, i cadaveri venivano dunque rispediti ai familiari per i riti funerari: al fine di distinguere le mummie le une dalle altre, esse venivano dotate di etichette di legno, legate al collo o intorno al petto, che riportavano il nome del defunto, quello dei ge-

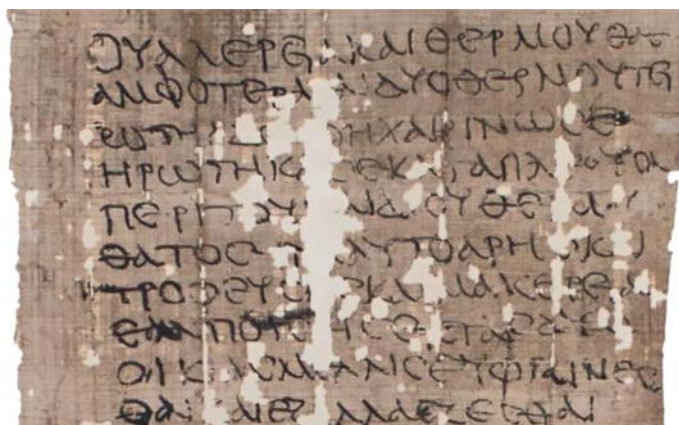
nitori, l'età al momento della morte e talora la causa del decesso, come vediamo per esempio in questo documento conservato a Berlino (SB I 1209): «Apollonios, figlio di Eusebes e di Tamis, è morto ucciso da uno scorpione ad Apollinariados Nesos».

Qualche volta una persona era considerata defunta persino prima che la morte avvenisse effettivamente. Un papiro del II secolo (P.Petaus 9) riporta la richiesta di cancellare dalle liste dei contribuenti un proprio familiare perché condannato a combattere contro le bestie feroci: la persona in questione sarebbe morta certamente e la famiglia, pressata evidentemente da problemi economici, pur nella drammaticità della circostanza, ritiene di dover anticipare il momento della morte del familiare e chiedere già l'esenzione da una tassa evidentemente gravosa.

La condanna al combattimento con le bestie era probabilmente conseguente a un crimine ordinario, e non legata a una persecuzione religiosa, come le scene di *Quo Vadis* ancora ci suggeriscono. Anche nei papiri tuttavia è rimasta traccia delle persecuzioni contro i cristiani, come dimostra per esempio un gruppo di testi nei quali viene registrato il sacrificio agli dèi pagani da parte di abitanti dell'Egitto che dovevano in tal modo dimostrare di non essere seguaci di Cristo. Questi testi, noti come i 'libelli di Decio', rispecchiano una fase storica nota anche da fonti storiografiche e dimostrano come la 'macrostoria' giungesse effettivamente a penetrare nella vita delle persone comuni. Il confronto diretto tra i cittadini e le autorità avveniva però solitamente per motivi piuttosto legati a situazioni personali, ma non per questo meno drammatici. Il 29 marzo del 49 (P.Oxy. I 37) una donna di nome Saraeus, balia di professione, è chiamata a difendersi contro le accuse di un'altra donna, di nome Pesouris, che la incolpava di averle rubato un bambino. Pesouris infatti aveva affidato alla balia (come spesso accadeva, vedi fig. 4) un trovatello perché lo nutrisse insieme al figlio stesso di Saraeus. Secondo la ver-

sione di Pesouris, il figlio di Saraeus sarebbe morto e la balia avrebbe dichiarato invece che a morire fosse stato l'altro bambino. Pesouris chiede dunque la restituzione del trovatello, a detta sua indebitamente trattenuto da Saraeus e spacciato per suo figlio. Il giudice, tuttavia, basandosi sulla somiglianza delle fattezze del bambino con la balia, deciderà che le accuse di Pesouris sono infondate e che il bambino ancora in vita è in effetti il figlio di Saraeus. È ben immaginabile con quale stato di ansia i genitori del piccolo abbiano affrontato il processo! In ogni caso, constatiamo con sollievo che, per formulare il suo verdetto, il giudice è ricorso, pur nei limiti dei mezzi a sua disposizione, alla scienza, attuando una sorta di esame genetico *ante litteram* e non basandosi su indizi poco probanti.

Oltre che in situazioni straordinarie come quelle descritte in precedenza, la presenza dello Stato nella vita degli abitanti dell'Egitto greco-romano si fa sentire soprattutto in ambito fiscale. Diverse sono le tasse che ogni cittadino è chiamato a pagare annualmente, talvolta in più rate. Alcune riguardano le persone fisiche, come la tassa *pro capite*, altre invece le proprietà immobiliari, la professione e l'*import-export* delle merci. Contadini, pescatori, artigiani, commercianti e persino le prostitute devono pagare un tributo per svolgere il proprio mestiere. Per versare le tasse, i contribuenti si recano all'ufficio preposto oppure è l'esattore a bussare di porta in porta per richiedere il dovuto. Non sorprende che la ricevuta venisse frequentemente rilasciata sul materiale scrittorio meno costoso, cioè i pezzi di coccio (*ostraka*). Questi frammenti, derivati dalla rottura spontanea di vasellame, si trovavano dappertutto: nelle case, sulle strade, nei cumuli di rifiuti. Era perciò agevole per il funzionario raccogliarli e scriverci sopra l'attestazione di avvenuto pagamento: in questo modo, infatti, egli avrebbe evitato di portare con sé rotoli di papiro e forbici per ritagliare i foglietti. Sarebbe bastata una borsetta con



4



5

- 4 P.Mich. III 202. Lettera per ingaggiare una balia (Philadelphia, 5 maggio 105 d.C.) (© University of Michigan Library Digital Collections, CC0).
- 5 P. Köln IX 376 (Apollonopolis, 3 settembre 104 d.C.). Ricevuta di tasse (© Institut für Altertumskunde an der Universität zu Köln, CC BY 4.0 International).

i calami (le cannuce appuntite usate per scrivere, precursori delle penne stilografiche) e l'inchiostro, a base di nerofumo e gomma arabica.

Il contribuente avrebbe conservato la ricevuta in modo da poterla eventualmente esibire, se un altro esattore fosse venuto a richiedere lo stesso pagamento. Non è raro che uno stesso esattore pretendesse il versamento di rate relative a più tasse: come a dire, meglio incassare subito tutto il dovuto piuttosto che essere costretti a tornare più volte con il rischio di non trovare in casa il debitore... È ciò che accade per esempio a Paleuios, figlio di Pambekis, che il 3 settembre del 104, sotto l'impero di Traiano, si trova a pagare tutte insieme la tassa per la manutenzione dei canali, quella per i bagni pubblici e quella per il mantenimento delle guardie campestri. È probabile che il povero Paleuios, improvvisamente ritrovatosi con le tasche vuote, non abbia trascorso una giornata proprio piacevole... (fig. 5).

La pressione fiscale, le difficoltà dovute alle epidemie e all'inflazione nonché la crisi della cultura tradizionale dovuta al diffondersi del cristianesimo caratterizzano il tramonto della prima età imperiale, fissata convenzionalmente alla fine del III secolo. Con l'impero di Diocleziano inizia ufficialmente il periodo bizantino.

Il periodo bizantino

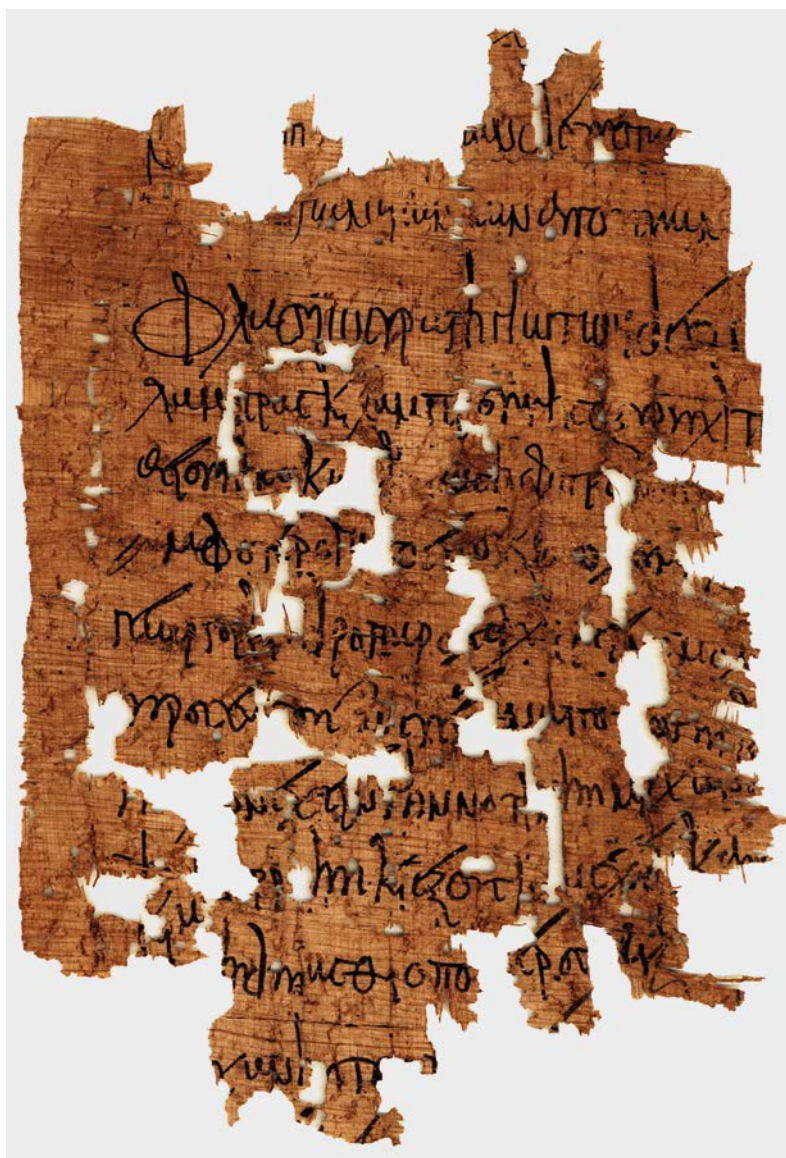


Con le riforme politiche e amministrative seguite alla divisione dell'impero romano in Impero d'Occidente e Impero d'Oriente, l'Egitto, che rientrerà sotto quest'ultimo, subisce trasformazioni sostanziali. Anzitutto il Paese, che prima formava una sola provincia, viene frazionato in aree amministrative più piccole come l'Arcadia, corrispondente al Medio Egitto, e la Tebaide, comprendente la parte meridionale. Inoltre, l'Egitto perde la sua autonomia in fatto di valuta: la dracma viene infatti abolita e sostituita con la moneta romana (*solidus*, da cui il nostro 'soldo').

Le riforme, iniziate sotto l'imperatore Diocleziano, continuano con i suoi successori rivelando un clima di instabilità generale che si riflette in una crisi sociale ed economica. Il ruolo dell'Egitto per gli imperatori resta strategico per via della sua funzione di 'granaio', prima di Roma, ora di Costantinopoli. Le tasse in grano e in natura vengono così convogliate sulle navi che discendono lungo il Nilo alla volta di Alessandria. Di qui partiranno altre navi che porteranno le imposte alla capitale. Assicurarsi che gli immobili fruttino quanto possibile è dunque la preoccupazione maggiore del governo centrale. A questo scopo viene sviluppato un complesso apparato amministrativo di gestione e controllo, che poggia anche sulla collaborazione dei notabili locali.

Decaduto il veto imposto da Ottaviano, per cui nessun senatore poteva mettere piede in Egitto e di conseguenza nessun Egiziano poteva diventare senatore, si fa avanti l'aristocrazia delle città che riceve dallo Stato la possibilità di mettersi in luce assumendo cariche pubbliche e sperando così di far carriera fino a ricoprire il rango senatoriale.

È il caso per esempio dei membri della cosiddetta famiglia degli Apioni, una vera e propria dinastia di aristocratici provenienti dalla città di Ossirinco, i quali, distinguendosi come funzionari imperiali, nel giro di pochi decenni riescono ad assurgere alle più importanti cariche politiche e a possedere un immenso patrimonio in terreni e abitazioni, non ultimi una villa alle porte della città e un palazzo a Costantinopoli. Grazie alla scoperta di centinaia di papiri nei cumuli di rifiuti del sito di Ossirinco, si possono seguire le loro vicende per quasi due secoli, ricostruendo così una storia emblematica per quel tempo e quella località. Il capostipite della famiglia, di nome Strategio, svolge la carica di curatore dei beni personali della principessa Arcadia, figlia dell'imperatore Arcadio e sorella del suo successore Teodosio II, e poi delle proprietà della moglie di quest'ultimo, l'imperatrice Eudocia (fig. 6). Alla fine della sua vita, Strategio è a capo di una *domus*, una casata, definita nei papiri *gloriosa*, un termine che sta a indicare che egli ha raggiunto ormai il grado più alto della carriera di un senatore (*gloriosissimus*). Nella generazione successiva, il capofamiglia, Apione, viene nominato prefetto del pretorio aggiunto, uno degli aiutanti di campo dell'imperatore nella guerra contro i Persiani. Caduto in disgrazia presso la corte, probabilmente in seguito a trame di palazzo, viene infine riabilitato dal nuovo imperatore Giustiniano che, insieme alla moglie Teodora, si prodiga affinché Apione e la sua famiglia si convertano all'ortodossia abbandonando il credo monofisita, una dottrina che negava la doppia natura (umana e divina) di Cristo.



- 6 P.Köln XI 459 (Ossirinco, 436?). Contratto tra due contadini di Arcadia e Strategio (© Institut für Altertumskunde an der Universität zu Köln, CC BY 4.0 International).

Il figlio di Apione, chiamato Strategio come il nonno e quindi convenzionalmente definito Strategio II, è ministro delle Finanze di Giustiniano e lo aiuta nell'impresa di costruire la magnificente chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli, intrattenendo con l'imperatore per tutta la vita un rapporto di amicizia profonda, tanto da essere definito dagli storici del tempo 'fratello spirituale di Giustiniano'.

Non stupisce quindi che il figlio di Strategio II, chiamato, secondo la tradizione familiare, con il nome del nonno, cioè Apione (II nella sequenza dei personaggi a noi noti), riceva il titolo di console già in tenera età: la grande considerazione in cui era tenuto suo padre sarà stata motivo sufficiente a renderlo atto alla carica...

Il caso della famiglia degli Apioni e della sua scalata al successo è emblematico del cambiamento della società greco-romana in Egitto nella parte centrale del Paese: la ricchezza fondiaria è ormai concentrata nelle mani di pochi aristocratici, che affittano i loro terreni a contadini locali ed espletano la maggior parte dei servizi pubblici, come l'esazione delle tasse, l'amministrazione dei bagni pubblici e la gestione del servizio di polizia.

Diversa appare invece la situazione nella Tebaide (cioè nella parte meridionale dell'Egitto), dove la piccola proprietà fondiaria continua a sussistere. Anche per questa parte del Paese possediamo un ricco archivio di papiri, conservati da un avvocato locale, Dioscoro, abitante della cittadina di Aphrodito, nel nomo antaiopolite.

Dioscoro, che nel tempo libero si diletta a scrivere versi di gusto omerico, si fa portavoce delle lamentele dei suoi concittadini che subivano i soprusi dei locali amministratori finanziari, e scrive perciò petizioni all'imperatore che consegna di sua mano recandosi a Costantinopoli più di una volta. Un'impresa quindi corale, partita da un villaggio del Sud dell'Egitto, la parte più disagiata del Paese, lontana dai grandi centri come Alessandria, i cui abitanti dimostrano

coraggio e tenacia nel perseguire la giustizia e far valere i propri diritti.

I rendiconti degli amministratori delle casate, lunghi rotoli fitti di nomi, cifre e calcoli in scrittura esercitata da professionisti, ci testimoniano come i proprietari terrieri si curassero non solo dei loro sottoposti, ma anche delle persone più deboli in generale: in occasione di feste private e nel giorno di Pasqua, essi elargiscono donazioni in denaro e natura ai propri impiegati e ai carcerati, e versano somme in beneficenza su base annua alle istituzioni religiose.

Queste ultime, a loro volta, grazie alle donazioni e ai propri possedimenti fondiari, sono in grado di far fronte ai bisogni di orfani e vedove. Lo testimoniano per esempio le ricevute di un archivio, i cui testi sono in parte conservati nella collezione di Firenze, relativo alla contabilità della Chiesa di Ossirinco: alcuni foglietti contengono infatti ordini di pagamento di grano a favore delle vedove della città.

Le donne, pur essendo legate alla sorte del marito, appaiono indipendenti nelle transazioni contrattuali e nella gestione delle loro proprietà. Da una parte infatti esse assumono i titoli onorifici del consorte, per cui la moglie di un console sarà definita *femina consularis* e quella di un patrizio sarà chiamata *patrizia*.

Dall'altra parte, sono note diverse proprietarie terriere che gestiscono il proprio patrimonio fondiario in prima persona, con l'ausilio di amministratori alle loro dipendenze. È il caso per esempio di Flavia Isis – la figlia di Strategio I, il capostipite della dinastia apionica – che sottoscrive di propria mano ogni documento in modo da assicurarne l'autenticità.

Nella scelta di un consorte per una figlia intervenivano senz'altro diversi fattori di calcolo. Non è un caso che la moglie di Apione III, l'ultimo membro della famiglia di cui abbiamo notizia, fosse imparentata con la famiglia imperiale. Tuttavia, la convenienza non valeva più del benessere dei propri cari, per cui i legami potevano senz'altro essere sciolti dal padre della donna

in caso di cattivo comportamento del partner, come ci testimonia un papiro di Ossirinco del VI secolo (P.Oxy. I 129): «...poiché mi è giunto all'orecchio che ti stai dedicando ad azioni illegali, sgradite a Dio e agli uomini, e che non sono adatte a essere menzionate per iscritto, ritengo opportuno che l'unione tra te e lei, mia figlia Euphemia, venga sciolta, visto che – come ho detto in precedenza – ho sentito che sei colpevole di azioni illecite e desidero che mia figlia conduca una vita pacifica e tranquilla».

La lingua greca, intrisa di parole derivate dal latino nonché di espressioni e simboli legati all'ambito religioso, è ormai orientata a una complessa retorica, nella quale le frasi e le singole parole rispondono a un preciso codice comportamentale ispirato alla cortesia e all'uso di determinate titolature. Non per niente usiamo ancora oggi parlare di 'stile bizantino' per indicare una prosa pomposa, si veda per esempio questo passaggio tratto da P.Oxy. VIII 1165, una lettera del VI secolo:

**La tua fraterna, illustre erudizione
avrebbe dovuto aiutare la mia
insignificanza e non permettere che
io cadessi in rovina [...] Scrivo questo
con la dovuta riverenza al mio padrone,
il più illustre, il più saggio, degno di
ogni riverenza, mio carissimo fratello,
illustrissimo avvocato, da parte di
Biktor, avvocato per grazia di Dio.**

Le persone comuni iniziano a comunicare in copto, la lingua egiziana scritta in caratteri greci, sviluppata per poter tradurre le Sacre Scritture. A differenza che nei periodi precedenti, l'egiziano non è quindi più così difficile da scrivere, visto che utilizza un sistema alfabetico, proprio come il greco. Si assiste allora a un incremento di documenti privati in lingua egiziana, come per esempio le lettere.

È significativo che le famiglie degli aristocratici come quella degli Apioni, fedelmente legate alla corte bizantina, scompaiano all'arrivo dei Persiani nel 619. I nuovi conquistatori arabi (641), pur mantenendo l'uso del greco nell'amministrazione almeno per qualche decennio, determineranno la nascita di una società diversa. Fonderanno una nuova capitale, Fustat, l'odierno Cairo, introdurranno un nuovo sistema fiscale e una nuova religione che convivrà con il cristianesimo, ormai prerogativa dei Copti (copto viene infatti dalla parola araba *qubt*, una arabizzazione del greco *Aigyptios*, cioè egiziano, a indicare gli abitanti del Paese non musulmani). Ma questa è un'altra storia...



Frammento di ceramica attica che raffigura uno studente con un rotolo di papiro di contenuto letterario (intorno al 470-450 a.C.; © Getty Museum Collection, CCO).

I papiri letterari



«Un dio, non un uomo, è Omero». Questa breve sentenza è scritta su un pezzo di coccio del III secolo proveniente dal villaggio egiziano di Karanis. È stata trascritta da uno scolaro: l'*ostrakon*, infatti, contiene un esercizio scolastico di scrittura. Lo studente ha dapprima trascritto una lista di sostantivi e nomi propri, quindi ha concluso l'esercizio in calce all'*ostrakon* con la frase su Omero. La sentenza è un chiaro tributo al poeta per eccellenza della civiltà classica: i poemi omerici erano alla base dell'istruzione scolastica antica e, non a caso, Omero è l'autore antico più attestato nei papiri letterari.

Nel gruppo dei 'papiri letterari' gli studiosi includono per convenzione tutti quei frammenti di testi della letteratura antica conservati su papiro (la maggior parte), cocci (gli *ostraka*) o pergamena e datati tra il IV-III secolo a.C. e il VII secolo. La maggior parte di questi reperti è stata scoperta in Egitto, le cui condizioni climatiche ne hanno favorito la conservazione. I papiri letterari sono importanti perché permettono di approfondire la nostra conoscenza di opere celebri dell'antichità, come i poemi omerici o i testi teatrali, ma soprattutto di riscoprire opere della letteratura antica che nel corso del tempo sono andate perdute e che non potremmo leggere nella loro interezza.

I nomi oggi più conosciuti della letteratura antica, come Omero, Euripide, Saffo, Erodoto, Virgilio, Orazio o Tacito, costituiscono infatti solo una piccolissima frazione degli autori che in antichità composero opere letterarie. La letteratura antica che leggiamo rappresenta solo la punta di un iceberg: il resto dell'iceberg non è visibile perché è andato perduto o è sopravvissuto solo in brevi citazioni contenute nelle opere che sono giunte fino a noi.

Ma cosa è successo? Innanzitutto, ci sono ovvi motivi di tempo: tra noi e gli autori antichi sono passati all'incirca due millenni, ed è naturale aspettarsi che, nel corso dei secoli, oggetti come i libri, scritti su materiali deperibili come papiro, pergamena e carta, soccombano a usura, distruzioni, incendi, o vengano perduti nei modi più svariati.

Oltre a processi di selezione naturale causati dal tempo e dal caso, già nell'antichità si iniziò ad operare, in modo più o meno consapevole, una scrematura tra le opere che sarebbero state trasmesse ai posteri e quelle che invece sarebbero pian piano cadute nell'oblio. Gli antichi amavano organizzare il loro sapere e le loro ampie biblioteche, come quella di Alessandria, compilando 'canoni' di autori considerati di riferimento, pietre miliari della cultura antica. Nei canoni rientravano le opere dei più grandi, alcuni dei quali menzionati prima, che non potevano mancare nelle biblioteche pubbliche o private: Omero, certamente; i tre tragici Eschilo, Sofocle, Euripide; Aristofane per la commedia; gli storici, Erodoto e Tuciddide; opere scelte di grandi scienziati, come il medico Ippocrate e la sua scuola, e così via. Le opere di autori cosiddetti 'minori' circolavano anch'esse e non mancavano nelle biblioteche, ma non godevano della stessa popolarità riservata ai nomi inclusi nei canoni. La cultura cristiana creò anch'essa il proprio canone di opere prescelte per la trasmissione alle generazioni future e così, di selezione in selezione, la rosa degli autori che continuavano a essere copiati e trasmessi diventò

via via sempre più ristretta: un vero e proprio 'imbuto' della tradizione.

Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che il processo di produzione e diffusione di un'opera letteraria nell'antichità era molto più lento rispetto ai giorni nostri: le opere venivano copiate con pazienza in ore di duro lavoro da scribi professionisti, che in epoca medievale erano per lo più monaci. Mentre inizialmente i libri erano trascritti su rotoli di papiro e, quindi, si leggevano svolgendo un rotolo (da sinistra verso destra, e non dall'alto verso il basso, come si vede spesso nei film... quelli erano altri tipi di scritti), a partire dal III secolo iniziarono a comparire i cosiddetti 'codici', ossia i libri impaginati come li conosciamo noi oggi. I monaci medievali copiavano le opere antiche su codici, permettendo dunque la loro trasmissione di copia in copia.

Ma cosa successe alle opere che non sopravvissero alle varie selezioni della Storia? Alcune di queste si conservarono parzialmente, perché alcuni grandi autori le citavano, a loro volta, nei loro scritti. È il caso, per esempio, dei filosofi presocratici, il cui pensiero può essere ricostruito grazie alle citazioni contenute nei trattati di altri filosofi che facevano parte del canone di autori trasmessi nel Medioevo.

Invece in moltissimi altri casi le opere andarono completamente perdute: di molti autori si conosce solo il nome e qualche titolo di loro scritti. Quando, nel XIX secolo, cominciarono a riemergere dalle sabbie egiziane papiri rimasti sepolti da circa due millenni, rividero la luce anche opere antiche fino ad allora sconosciute.

È il caso del poeta comico greco Menandro (fine IV sec. a.C.), che ben rappresenta la sorte capitata a gran parte della produzione letteraria antica. Di lui erano note 105 commedie: ebbene, di queste, nonostante la fortuna di cui godettero presso i Romani, non ne sopravvisse nemmeno una. Tutte e 105 scomparvero nel nulla. Il suo nome era conosciuto, e

si sapeva che aveva composto così tanto: ma fu solo grazie ai papiri che alcune sue opere cominciarono a riaffiorare dall'oblio. Oggi possediamo due commedie intere di Menandro ricostruibili grazie ai papiri (il *Dyskolos* e la *Samia*), mentre molte altre sono in parte ricostruibili grazie a frammenti.

Tra i poeti lirici solo Pindaro e Teognide vennero trasmessi direttamente dai manoscritti medievali, mentre i carmi di altri celebri lirici come la poetessa Saffo e i poeti Alceo, Archiloco o Bacchilide, contemporaneo e rivale di Pindaro, sono sopravvissuti solo in citazioni di altri autori o sono riemersi in spettacolari ritrovamenti papiracei.

Non tutti sanno che il genere del romanzo esisteva già nell'antichità. Il *Romanzo di Nino*, per esempio, è conosciuto solo attraverso frammenti papiracei. Esso raccontava la tribolata storia d'amore tra il leggendario re assiro Nino e Semiramide: un vero e proprio precursore dei romanzi rosa attuali.

Oltre ai testi della letteratura classica, i papiri trasmettono anche le prime testimonianze degli scritti cristiani, come frammenti dei Vangeli o di altri testi inclusi nel Nuovo Testamento. Come avvenne per le opere letterarie, anche i testi cristiani vennero selezionati e inclusi in un canone trasmesso poi dai manoscritti medievali, a cui appartenevano, per esempio, i quattro Vangeli. Vennero invece esclusi numerosi altri testi relativi alla figura di Gesù Cristo chiamati Vangeli apocrifi, che oggi conosciamo parzialmente grazie ai ritrovamenti papiracei.

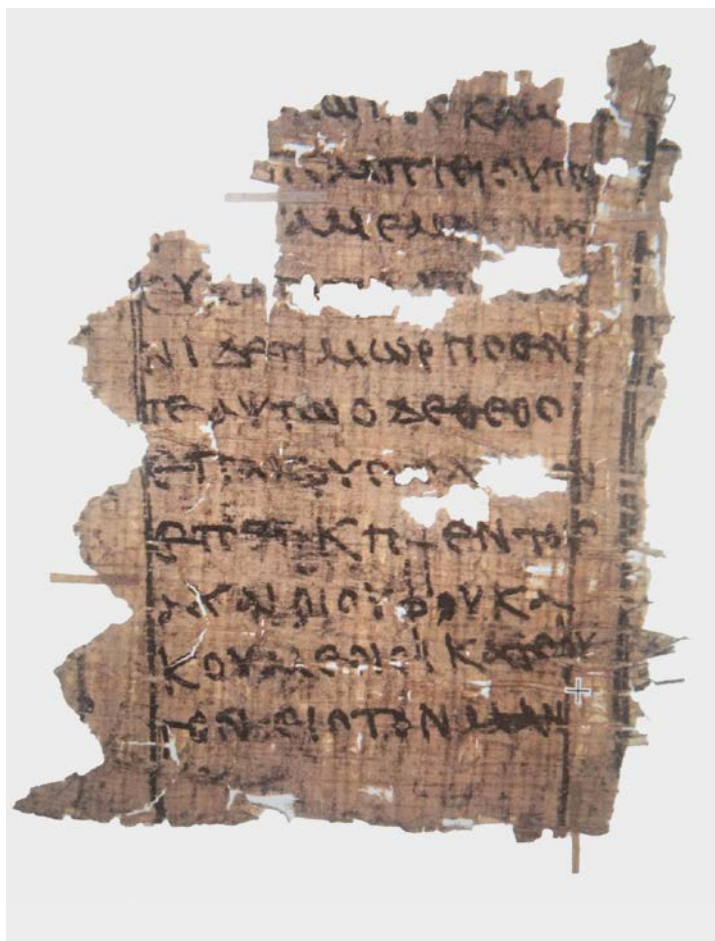
I papiri letterari ci forniscono inoltre preziose informazioni per approfondire la storia del libro antico. Come abbiamo visto poco sopra, i libri venivano trascritti inizialmente su rotoli di papiro e successivamente anche su codici, i progenitori manoscritti del nostro attuale formato di libro stampato. Molti rotoli letterari venivano confezionati in officine di professionisti e potevano essere manufatti di lusso, prodotti con carta di papiro di altissima qualità e copiati da scribi

esperti in eleganti scritture. Essi erano destinati alle biblioteche private dell'élite ricca e colta, e potrebbero essere paragonati alle nostre attuali edizioni da collezione di grandi classici. Oltre alle copie di lusso, circolavano anche versioni meno lussuose, ma comunque di buona fattura, paragonabili alla maggior parte dei libri che popolano oggi gli scaffali di casa nostra. Solo una piccola frazione della popolazione dell'Egitto greco-romano e bizantino sapeva leggere e scrivere fluentemente: possedere a casa qualche rotolo contenente l'*Illiade*, una tragedia o l'opera di uno storiografo poteva essere uno *status symbol* che segnalava l'appartenenza alla ristretta cerchia delle persone istruite.

L'istruzione, infatti non era considerata un bene pubblico di cui tutti potevano beneficiare, bensì era riservata a chi aveva i mezzi per pagare uno o più cicli di formazione, ed era quindi solitamente appannaggio degli strati di popolazione più benestanti.

Inoltre, anche la scuola giocò un ruolo nella trasmissione degli autori antichi. I testi su cui si insegnava a leggere e scrivere erano opere scelte della letteratura greca e latina. Omero, come è già stato notato, aveva la precedenza su tutti: l'*Illiade* e l'*Odissea* erano i libri di testo di base della scuola (fig. 7).

I papiri restituiscono numerosi esercizi di scrittura su versi dei due poemi, parafrasi, glosse e commenti a scene famose trascritti dagli scolari su fogli di papiro o tavolette cerate. Uno degli esemplari di testi scolastici antichi più famosi è il cosiddetto *Livre de l'écolier* (P.Cairo inv. JE 65445, seconda metà del III sec. a.C.): si tratta probabilmente dell'antologia di un maestro contenente esercizi per diversi livelli di istruzione, da semplici frasi per principianti a lunghi passaggi di opere letterarie per gli scolari più avanzati. Frasi o brani di autori famosi, sia di poesia sia di prosa, venivano utilizzati per imparare a scrivere, trascrivendoli più volte, oppure venivano imparati a memoria. Nelle ultime classi, gli studenti si esercita-



- 7 P.Bon. 6 (III-IV sec.).
 Frammento scolastico
 con riassunto dell'*Iliade*
 (© Alma Mater
 Studiorum Università
 di Bologna – Biblioteca
 Universitaria di Bologna.
 È vietata ogni ulteriore
 riproduzione con
 qualsiasi mezzo).

vano nell'arte della retorica, studiando soprattutto i testi dei grandi oratori come Demostene. Oltre a leggere e scrivere, si imparava ovviamente anche a far di conto, come testimoniato da numerosi papiri con tabelline, frazioni e calcoli matematici.

Gli esempi di papiri letterari discussi fino a qui provengono tutti dalle regioni interne dell'Egitto. La capitale egiziana di allora, Alessandria, custodiva un immenso patrimonio librario nella sua celebre Biblioteca, capostipite delle nostre attuali collezioni: purtroppo il suo contenuto è andato completamente perduto, non solo perché venne distrutta a più riprese, ma anche perché Alessandria si trova sul mare, un luogo umido e poco adatto alla conservazione del papiro. Ragioni climatiche hanno anche determinato la distruzione di tutta la produzione libraria che circolava in Grecia. Similmente, in Italia è andato perduto quasi tutto, a eccezione di una piccola 'isola felice'. Il gruppo più importante e numeroso di papiri letterari rinvenuti fuori dall'Egitto, infatti, è costituito da quelli scoperti nella cosiddetta Villa dei Papiri di Ercolano, che si sono conservati in uno stato particolare, ossia... carbonizzati. La Villa, appartenente in antichità a una facoltosa famiglia romana, ospitava una ricca biblioteca di classici greci e latini, scritti su rotoli: durante l'eruzione del Vesuvio del 79, essa fu seppellita sotto una coltre di detriti vulcanici che carbonizzarono i papiri permettendone, quasi paradossalmente, la conservazione. La Villa venne scoperta intorno alla metà del Settecento e insieme a essa cominciarono a tornare alla luce i papiri carbonizzati della sua biblioteca. Il fatto di essere carbonizzati rende la lettura di questi manoscritti una sfida, innanzitutto perché è molto difficile aprirli: essi si presentano come dei ciocchi di legno (e furono anche scambiati per tali, in passato).

Oggi le moderne tecnologie vengono in aiuto: usando tecniche come la tomografia a raggi X e, più recentemente, dati ottenuti con l'intelligenza artificiale,

gli specialisti dei papiri di Ercolano stanno facendo grandi passi avanti nella decifrazione di questi testi. I rotoli finora studiati contengono per lo più opere in greco di filosofia epicurea, tra cui spicca in particolare l'autore Filodemo di Gadara. Si ritiene, tuttavia, che sotto la Villa sia sepolta ancora una parte consistente della biblioteca, che potrebbe riservare delle grandi sorprese: là sotto potrebbero trovarsi rotoli con opere greche e latine che non vennero trasmesse dai manoscritti medievali, e di cui noi oggi non sappiamo ancora nulla...

Così come la Villa dei Papiri custodisce ancora un patrimonio inesplorato, anche nelle collezioni e nei musei di tutto il mondo sono conservati moltissimi papiri letterari in attesa di essere decifrati e di ridare una voce a opere letterarie antiche rimaste silenziose per millenni. Gli studiosi oggi dispongono di mezzi d'avanguardia per decifrare e studiare questi importanti reperti, da sofisticati database a strumenti come microscopi con sensori avanzati e scanner ad altissima definizione. Inoltre, si giovano della collaborazione con scienziati appartenenti ad altre discipline, come chimici e fisici, per analizzare la struttura fisica dei materiali scrittori utilizzati (papiro, pergamena e inchiostro).

Chissà, dunque, quali altre sorprese ci riserverà in futuro la decifrazione dei papiri, a cui lavorano alacremente tanti appassionati papirologi.

I papiri semi-letterari



Studiare i papiri significa venire a contatto con molti e variegati ambiti del sapere antico. Nell'ampia categoria dei papiri semi-letterari rientrano, per convenzione, i testi papiracei che si pongono a metà strada tra il testo letterario e il documento di ogni giorno. Ne fanno parte gli scritti 'tecnici' o, diremmo oggi, 'scientifici', per esempio i papiri che preservano testi di medicina, matematica o astronomia. Questi testimoni sono particolarmente importanti perché rivelano come gli antichi abitanti dell'Egitto greco-romano e bizantino affrontassero complesse procedure aritmetiche e geometriche o calcolassero le posizioni degli astri senza disporre di computer, nonché il modo in cui affrontassero le malattie in un'epoca priva di antibiotici e anestetici.

Quando però i testi scientifici non fornivano soluzioni adatte a risolvere i problemi quotidiani, gli antichi si rivolgevano spesso e volentieri alle pratiche magiche: i papiri magici rappresentano un'altra cospicua componente dei papiri semi-letterari.

I papiri medici

I papiri medici forniscono informazioni preziose per ricostruire le attività del medico antico, i concetti e le teorie della medicina antica, la diffusione di specifiche malattie, e le terapie 'farmacologiche' e chi-

rurgiche a cui si ricorreva nella speranza di alleviare o guarire il dolore. I papiri medici preservano, per esempio, trattati su varie specializzazioni mediche (anatomia, oftalmologia, ginecologia...), raccolte di rimedi curativi, prescrizioni, testi per l'insegnamento della medicina, etichette di medicinali e altri testi connessi alle attività quotidiane dei medici.

Nell'Egitto greco-romano e bizantino, il giovane aspirante medico cominciava lo studio della medicina da adolescente sotto la guida di un 'maestro', ossia di un medico esperto. La formazione del medico comprendeva una parte teorica, con lo studio di veri e propri manuali di medicina per l'apprendimento, e una parte pratica, svolta direttamente sui pazienti insieme al proprio maestro.

Sui manuali di medicina, gli studenti apprendevano tecniche per svolgere operazioni chirurgiche, fondamenti di anatomia e terapia e molti altri concetti utili per lo svolgimento dell'attività medica. Tuttavia, oltre a nozioni pratiche, era opportuno che il futuro medico fosse al corrente anche delle principali teorie mediche del tempo. La dottrina medica antica più celebre è quella dei 'quattro umori', la cui paternità è attribuita a Ippocrate di Cos (V-IV sec. a.C.). Ippocrate fu, insieme a Galeno di Pergamo (II sec.), una delle figure più importanti e influenti della storia della medicina greca. Tra gli scritti attribuiti alla scuola di Ippocrate rientra il celebre 'Giuramento', pronunciato ancora oggi dai medici all'inizio della propria carriera, in forma tuttavia riadattata ai tempi attuali, che definiva alcuni punti cardine dell'etica medica antica. Alla scuola ippocratica sono attribuiti anche gli *Aforismi*, una collezione di precetti medici tramandata da numerosi codici medievali e parzialmente anche da alcuni papiri. Tuttavia, solo una piccola parte dei frammenti di trattati medici tramandati dai papiri è attribuibile a grandi autori della medicina antica come Ippocrate o Galeno. Alcuni scritti conservati nei papiri sono riconducibili a personaggi minori dell'arte medica, mentre di molti altri non si conosce l'autore. Questo è uno tra gli aspetti

che rendono i papiri particolarmente preziosi e importanti: mentre i codici medievali hanno trasmesso solo una parte scelta delle numerose opere mediche che circolavano nell'antichità, i papiri preservano anche frammenti degli scritti di medici 'minori', rimasti esclusi dalla trasmissione medievale e caduti pian piano nell'oblio. Ed è così che, grazie ai papiri, riaffiorano le voci di medici come Heras di Cappadocia, Andromaco il Giovane, Archigene, e molti altri autori un tempo probabilmente famosi ma oggi dimenticati.

Come ci informa lo storico greco Erodoto (V sec. a.C.), già l'Egitto antico era stato una terra 'piena di medici' con diverse specializzazioni: c'era chi curava gli occhi, chi le malattie della testa, chi era specializzato nei denti, chi si dedicava alle malattie intestinali, e così via (*Storie* II 84). I medici dell'Egitto greco-romano e bizantino erano portavoce della medicina greca ma, al tempo stesso, anche eredi della medicina egiziana. Una delle specializzazioni più diffuse era quella del 'medico dei clisteri'. In una lettera su papiro datata al II secolo e oggi conservata alla British Library (UPZ I 148, II sec. a.C.), una madre scrive al proprio figlio e gli prospetta una collaborazione remunerativa con l'ambulatorio di Falutes, lo specialista di clisteri.

Perché i clisteri erano una pratica così importante da prevedere addirittura una specializzazione? Il clistere era (ed è tuttora) un procedimento purgativo e purificante. Secondo la teoria degli umori, le malattie erano causate da uno squilibrio degli umori: l'accumulo eccessivo di un umore in una parte del corpo poteva scatenare una infermità. L'umore in eccesso doveva essere dunque purgato, e i metodi a disposizione erano numerosi, dal salasso a diversi tipi di clistere. Una breve ricetta per la composizione di un clistere è tramandata in un ricettario medico su papiro del I secolo oggi conservato all'Università di Yale (P.CtYBR inv. 1443, I-II sec.): «Fare un clistere con un composto a base di zolfo...».

Purtroppo il foglio di papiro è danneggiato e non è possibile leggere la ricetta nella sua interezza. Ma, per

dare un'idea delle altre prescrizioni mediche raccolte in questo papiro, ecco le istruzioni per preparare un rimedio contro la forfora: «Far bollire tre tazze di aceto o di vino rosso con carbonato di sodio e solfato di rame; lavare il capo con questa soluzione fino a quattro volte al mese». Non sembra poi tanto male... Un'altra breve ricetta, sempre tratta dallo stesso papiro, è indicata invece per disturbi femminili (di genere non meglio specificato): «Emulsionare succo di ginepro con latte di una donna che allatta un maschio».

Questa ricetta ha un elemento di chiara derivazione egiziana: il latte di una donna che allatta un maschio era infatti un ingrediente dal forte valore simbolico spesso attestato nei rituali terapeutici egiziani. Il ricettario raccoglie, infatti, rimedi tipici della farmacopea greca con preparati tradizionalmente associati alla medicina egiziana e rappresenta il felice connubio tra cultura greca ed egiziana che caratterizza l'Egitto greco-romano e bizantino dei papiri.

A rendere ancora più affascinante questo papiro, è il suo possibile contesto di provenienza. È verosimile, infatti, che esso provenga dalla biblioteca di un tempio egiziano nell'antica località di Tebtynis, nell'oasi del Fayyum, i cui resti archeologici riemersero durante scavi condotti nei primi decenni del Novecento.

I sacerdoti dei templi egiziani custodivano e tramandavano, trascrivendole su rotoli di papiro, non solo pratiche rituali, ma anche conoscenze nel campo della medicina, dell'astronomia, della divinazione e di altre scienze. L'arte medica, dunque, poteva essere esercitata non solo dai medici, ma anche da altre figure, come i sacerdoti, custodi di conoscenze tramandate da secoli.

Di quali malanni soffrivano gli antichi abitanti dell'Egitto greco-romano e bizantino? I papiri, insieme ai testi medici di autori famosi, per esempio di Galeno, forniscono molti dati interessanti per rispondere a questa domanda. Innanzitutto, dobbiamo ricordare che gli antichi, in medicina, non possedevano le no-

stre conoscenze avanzate né la nostra terminologia altamente specializzata: spesso le loro menzioni o descrizioni di malattie non possono essere riconosciute usando i concetti della medicina moderna. Nonostante ciò, la medicina antica si nutriva di una secolare tradizione di osservazioni di strutture anatomiche e di sintomi, che portò i medici antichi a descrivere alcuni organi, come il cuore, l'occhio o il cervello, e alcune malattie in estremo dettaglio.

Tra i disturbi più diffusi nel mondo antico c'erano le malattie agli occhi. L'ambiente egiziano non era particolarmente favorevole alla salute dell'occhio: la forte irradiazione solare e i granelli di sabbia trasportati dal vento potevano aumentare le probabilità di essere affetti da difetti della vista o infezioni. Nei papiri troviamo menzione di disturbi quali infiammazioni, lacrimazione eccessiva, palpebre gonfie, in aggiunta a vari difetti della vista e cecità. Una lettera inviata da un uomo di nome Titianos alla moglie (PSI IV 299, III sec.) descrive nel dettaglio una malattia agli occhi, forse un'infezione, che si era manifestata con forti dolori, infiammazione, gonfiori e secrezioni.

Altri malanni spesso citati nei papiri sono raffreddori, febbri, problemi intestinali e malattie della pelle. Alcune descrizioni di febbri ricorrenti sono state associate alla malaria. Abbondano poi descrizioni di infortuni con ferite, fratture e traumi.

Come si curavano le malattie nel mondo antico? Nei casi meno gravi, il medico ricorreva a rimedi 'farmacologici' costituiti da composti a base soprattutto di piante, a cui si potevano aggiungere ingredienti minerali e di derivazione animale, di cui abbiamo già incontrato alcuni esempi nel ricettario di Yale citato in precedenza. Questo ricettario costituisce un ottimo esempio dei prontuari di farmaci di cui disponevano i medici nella loro pratica quotidiana, da cui traevano rimedi utili per curare diverse affezioni. Spesso le ricette venivano annotate su foglietti singoli, in alcuni casi equivalenti alle prescrizioni mediche odierne

consegnate dal medico al paziente; in altri casi, invece, si trattava probabilmente di semplici annotazioni a uso personale del medico.

In situazioni di maggiore gravità, il medico poteva ritenere necessario un intervento chirurgico: erano particolarmente frequenti interventi su fratture e ferite, ma si eseguivano anche operazioni agli occhi. Dobbiamo ricordare che nell'antichità non esistevano anestetici né ambienti sterili: operazioni chirurgiche, anche di minima entità, potevano essere molto rischiose, oltre che molto dolorose.

Titianos, l'autore della lettera in cui si descrive una forte infezione agli occhi, racconta che il medico, visti fallire tutti i rimedi più 'blandi', gli aveva prospettato la possibilità di una operazione agli occhi... ma per fortuna, come ci scrive lui stesso, Titianos riuscì a scamparla!

I papiri astronomici e astrologici

Gli antichi avevano raggiunto conoscenze molto approfondite non solo del corpo umano e di molte sue funzioni, ma anche dei corpi celesti e dei loro movimenti. L'astronomia antica era una scienza molto complessa, i cui confini spesso si intrecciavano e confondevano con l'astrologia. Numerosi papiri greci conservano testi di astronomia e astrologia, contenenti osservazioni sui corpi celesti e sulle loro posizioni, complessi calcoli per determinare l'influsso degli astri sulle attività umane, e antichi oroscopi.

Le civiltà antiche avevano sviluppato un bagaglio di conoscenze astronomiche sorprendenti, basato su osservazioni e calcoli complessi. Claudio Tolomeo, un autore che scrisse in greco nel II secolo, raccolse le conoscenze astronomiche del mondo antico nel suo trattato *Almagesto*, uno degli scritti scientifici più influenti dell'antichità, che fu alla base del modello geocentrico (detto anche sistema tolemaico) dominante fino alla rivoluzione eliocentrica iniziata da Niccolò Copernico (non dimentichiamo, tuttavia, che la teoria eliocentrica era già stata ipotizzata nell'antichità da Aristarco di Samo).

Claudio Tolomeo non fu l'unico autore di trattati astronomici: come abbiamo già visto nel caso della medicina, solo gli scritti di Tolomeo e di pochi altri astronomi antichi selezionati continuarono a essere copiati e trasmessi nel corso dei secoli. Le opere di molti altri scienziati vennero invece tralasciate, e sarebbero cadute nell'oblio se alcuni loro frammenti non fossero riemersi nei papiri.

Grazie ai reperti papiracei, possediamo oggi frammenti di trattati astronomici e astrologici dedicati a diversi aspetti di queste discipline, per esempio allo studio delle costellazioni (P.Aberd. 12 e P.Aberd. 127 descr., entrambi II-III sec.) e dei moti lunari (P.Oxy. II 303, I sec.) o alla misurazione della circonferenza solare (P.Oslo III 73, I-II sec.), o addirittura trattati di astrologia medica (P.Mich. inv. 1, II sec.) che descrivono l'impatto dei pianeti e dei segni zodiacali sulle diverse parti del corpo.

Accanto a questi testi di natura puramente teorica, i papiri preservano anche una variegata moltitudine di scritti di uso pratico, come tabelle astronomiche, almanacchi, liste di segni zodiacali e oroscopi, che ci mostrano come le conoscenze astronomiche venissero applicate alla vita quotidiana. Vediamone alcuni esempi.

Ben rappresentate nei papiri sono le istruzioni per la creazione e l'uso di tabelle per effettuare calcoli astronomici. Molto diffuse erano le tabelle chiamate, nel lessico scientifico inglese, *epoch tables*, che raccoglievano le occorrenze di specifici fenomeni celesti, come per esempio le fasi dei moti dei pianeti, allo scopo di calcolare e prevedere i successivi movimenti dei corpi celesti. Il sistema di calcolo, così come la struttura delle tabelle, mostrano forti analogie con le tavole astronomiche babilonesi: questo ha portato gli studiosi a concludere che il formato delle *epoch tables* testimoniate dai papiri sia un adattamento delle tabelle babilonesi, in cui il calendario babilonese è stato sostituito da quello egiziano/alessandrino. Oltre alle *epoch tables*, particolarmente diffuse erano anche le



- 8 P.Mich. inv. 1454 (V sec.).
Tabella astrologica delle
'efemeridi' (© University
of Michigan Library
Digital Collections,
CC0).

cosiddette 'efemeridi', tabelle che raccoglievano dati sulle posizioni quotidiane dei corpi celesti per gruppi specifici di giorni del calendario (fig. 8).

Gli almanacchi zodiacali, invece, registravano le date in cui ogni pianeta passava da un segno zodiacale al suo vicino. Gli almanacchi riguardavano solitamente più anni successivi: per ogni anno venivano elencati i pianeti, accompagnati da dati precisi sul mese e il giorno in cui ogni singolo pianeta migrava da un dato segno zodiacale all'altro.

Tra gli scopi di queste tabelle, a cui erano sottesi calcoli complessi, c'era la redazione di oroscopi. Il termine 'oroscopo' evoca oggi predizioni esoteriche e più affini alla magia e alla superstizione che alla scienza, ma nel mondo antico gli oroscopi potevano essere testi complessi, basati sul calcolo delle posizioni dei pianeti rispetto a ogni segno zodiacale, e non erano redatti nello stile narrativo degli oroscopi odierni. Ecco un esempio di oroscopo su papiro (P.Oxy. IV 804, 2 ottobre 4 a.C.):

**Ventisettesimo anno di Cesare
Augusto,
5 del mese di Phaophi secondo il
calendario Augusteo,
intorno alla terza ora del giorno.
Sole in Bilancia
Luna in Pesci
Saturno in Toro
Giove in Cancro
Marte in Vergine
Venere in Scorpione
Mercurio in Vergine.
Scorpione sta sorgendo
Leone allo Zenit
Toro sta tramontando.
Acquario in basso Zenit.
Ci sono pericoli.
Fai attenzione per 40 giorni, a causa di
Marte.**

L'oroscopo presenta all'inizio una data con l'anno, il giorno e il mese (5 Phaophi, un mese egiziano), e un'ora: questi dati si riferiscono al momento preciso della nascita della persona che sta richiedendo l'oroscopo. Vengono poi elencate le posizioni dei corpi celesti nei segni zodiacali. Questo oroscopo termina mettendo in allerta da possibili pericoli, per 40 giorni, a causa di Marte. Annotazioni di questo tipo, che ricordano un po' le parti narrative degli oroscopi odierni, non sono molto frequenti negli omologhi antichi: la maggior parte di essi presenta solo una lista asciutta di pianeti e la loro posizione nei segni zodiacali. Era poi compito dell'astrologo, che redigeva l'oroscopo su richiesta di un cliente, interpretare il significato delle loro posizioni e comunicarlo, probabilmente a voce. L'oroscopo discusso qui sopra appartiene alla categoria degli oroscopi semplici. Una seconda categoria includeva oroscopi complessi o *deluxe*, in cui la posizione dei pianeti all'interno dei segni zodiacali veniva descritta nei minimi dettagli, specificando longitudini, gradi e numerosi altri dettagli tecnici, che certamente non troveremo mai negli oroscopi delle nostre riviste odierne!

I papiri magici

Gli abitanti dell'Egitto greco-romano e bizantino non avevano a disposizione i nostri mezzi sofisticati per risolvere i molti e spesso gravi problemi della vita quotidiana. Di fronte a una malattia seria, per esempio, il medico antico non poteva fare molto: tentate tutte le possibilità, da variegati rimedi 'farmacologici' a misure più drastiche come la chirurgia, se nulla funzionava, spesso il paziente cercava una soluzione nelle pratiche magiche.

La magia poteva infatti subentrare quando un individuo sentiva di non possedere un sicuro controllo su vari aspetti della vita quotidiana (amore, salute, politica, situazioni giudiziarie, competizioni agonistiche...) e di non poterli dominare con le proprie limitate capacità umane: decideva allora di ricorrere a prati-

che e rituali che, coinvolgendo forze sovrannaturali come divinità e demoni, gli avrebbero permesso di controllare la realtà e influirvi.

I papiri magici sono testi estremamente curiosi che includono incantesimi, amuleti, manuali di magia, maledizioni e altri scritti a cui veniva conferito un potere 'magico'. Non è ben chiaro chi fossero gli utenti di tali testi magici: in molti casi si può pensare che scritti come i manuali di magia appartenessero a professionisti del settore, cosiddetti maghi, le cui attività, spesso in conflitto con la religione ufficiale, erano generalmente proibite (ma si svolgevano comunque, di nascosto). Amuleti di papiro con scritte o disegni magici venivano comunemente indossati dalle persone, legati al collo con degli spaghi, mentre fogli con incantesimi potevano essere anche consegnati su richiesta da un mago a un proprio cliente, affinché potesse eseguire il rituale a casa.

I papiri tramandano numerose varietà di incantesimi, per esempio per fare innamorare una persona ritrosa, per conoscere il futuro o rafforzare specifiche capacità, come la memoria.

Ottenere l'amore di una persona desiderata costituiva uno dei soggetti più diffusi negli incantesimi. In alcuni casi l'amore non era contraccambiato e doveva essere 'forzato': tali incantesimi erano chiamati *agogai*, 'attrazioni' e potevano prevedere, oltre alla pronuncia di parole magiche e preghiere, anche la preparazione di pozioni, fumigazioni e altre procedure magiche. Il papiro SM I 45 (V sec.) contiene un incantesimo di attrazione, di cui si riporta la traduzione dei righe iniziali:

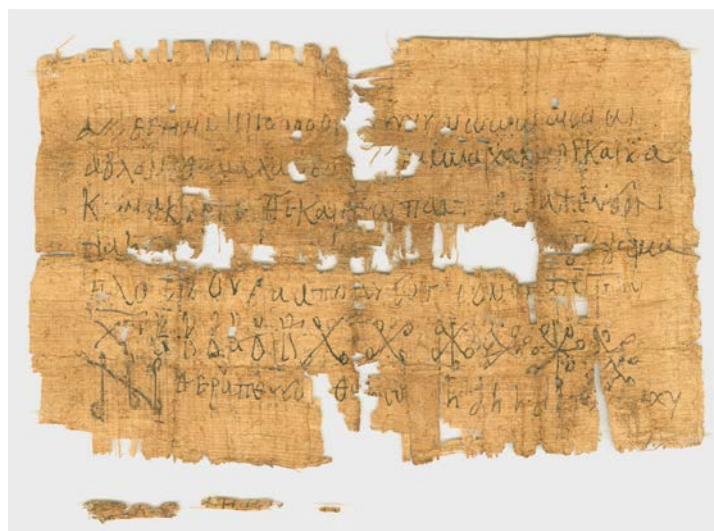
**Vi lego con i vincoli indissolubili del
Fato ctonio e della potente Necessità,
perché vi esorto solennemente, o
demoni, voi che giacete qui, e siete
nutriti qui, e passate il vostro tempo qui
[...]. Vi esorto nel nome dell'invincibile
divinità lao Barbathiao brimiao**

chermari; assurgete, demoni, voi che giacete qui, e cercate Eufemia, nata da Dorote, per Teone, nato da Proechia. Non permettetele di dormire per tutta la notte, ma portatela qui, fatela giungere ai miei piedi, ardente d'amore e affetto [...].

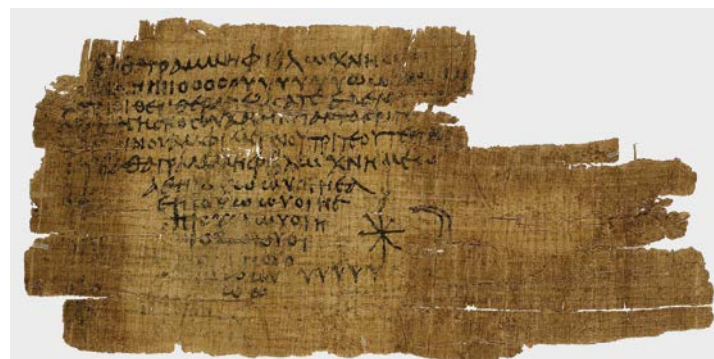
Il tono dell'incantesimo non è conciliante, ma richiede l'intervento drastico di entità ultraterrene (demoni) per forzare la volontà della donna desiderata e condurla tra le braccia del richiedente. A ben pensarci, si tratta di una forma di violenza, anche se non fisica... Anche predire il futuro costituiva una priorità delle pratiche magiche. Negli incantesimi di divinazione si invocava una divinità o un demone e si richiedeva l'invio di profezie sotto forma di sogni.

La salute era un altro aspetto importante della vita quotidiana che si cercava di dominare con la magia. I papiri preservano numerosi amuleti protettivi in caso di febbri ricorrenti (forse, in alcuni casi, manifestazioni malariche), malattie degli occhi, mal di testa, disturbi femminili e parto. L'amuleto aveva una funzione protettiva, ma se la malattia era già in corso e la medicina tradizionale non forniva alcun aiuto, si poteva ricorrere agli incantesimi iatromagici (ossia medico-magici). Nei papiri magici abbondano ricette a metà strada tra la magia e la medicina per blandire dolori in varie parti del corpo (mal di testa, mal di pancia, mal di occhi, mal di gola, dolori articolari, infiammazioni...), contro tosse, raffreddore, febbre, punture e morsi di animali. Esistevano poi veri e propri manuali di magia, ossia raccolte di complicati rituali e incantesimi con precise istruzioni per il loro svolgimento, trascritti su rotoli o, nella tarda antichità, codici di papiro. Questi manuali servivano da testi di riferimento per l'esecuzione di complessi rituali magici.

Numerosi rotoli di papiro con manuali di magia sono stati scoperti agli inizi dell'Ottocento in una grotta nei



9



10

9 SM I 20 (IV-V sec.).
Amuleto contro la
febbre (© Institut für
Altertumskunde an der
Universität zu Köln, CC
BY 4.0 International).

10 P.Mich. inv. 6666 (III
sec.). Amuleto contro la
febbre (© University of
Michigan Library Digital
Collections, CC0).

pressi della città egiziana di Luxor, l'antica Tebe. Alcuni studiosi ritengono che questi manufatti facessero parte della biblioteca di un privato, forse un 'mago' o una persona interessata alle pratiche magiche: il gruppo di papiri è stato quindi denominato 'Biblioteca magica tebana'. I rotoli di papiro appartenenti a tale lotto sono in ottimo stato di conservazione e si trovano oggi sparsi in vari musei, come il Louvre o il Museo egizio di Berlino. Un fenomeno particolare che caratterizza i papiri magici è la presenza delle cosiddette 'voci magiche', sequenze di parole o lettere, per lo più inintelligibili, a cui veniva attribuito un potere magico e che nella pratica venivano probabilmente pronunciate sottovoce. Esempi di voci magiche sono le sequenze *abrakadabra* o *ablathanalba*, attestate in alcuni papiri magici, oppure sequenze di vocali $\alpha\epsilon\eta\iota\omicron\upsilon\omega$ (*aeēioōu*). Negli incantesimi su papiro, le voci magiche erano spesso disposte in modo tale da comporre forme geometriche, come triangoli o rombi, che verosimilmente simboleggiavano le ali di divinità, demoni o angeli chiamati a intervenire nel corso del procedimento magico.

Infine, i papiri magici erano spesso corredati di forme e disegni, alcuni dei quali rimangono ancora oggi di interpretazione incerta.

L'immagine nella pagina precedente (fig. 9) mostra un amuleto protettivo contro la febbre corredato di voci magiche e simboli, di cui si riporta la traduzione italiana:

a ee eee iiii oooo yyyyy oooooo
Ablanathamala ... Akrammachamari
kaicha k aia, Signore Dio, Signore di
tutti gli dei, guarisci Thaesas, rilascia in
nome di Gesù Cristo, guarisci Thaesas,
ora ora, veloce veloce.

Si tratta in questo caso di un amuleto cristiano, ma prima della diffusione del cristianesimo (e, parzialmente, anche dopo) le divinità invocate nei testi magici erano quelle egizie, greche e romane (fig. 10).

Matematica e stenografia



In controtendenza a quanto recita una famosa canzone pop degli anni Ottanta («la matematica non sarà mai il mio mestiere»), una conoscenza di base dell'aritmetica e della geometria costituiva nell'Egitto greco-romano e bizantino un requisito fondamentale per aspirare a una professione che consentisse un miglioramento sociale.

Numerosi esercizi scolastici testimoniano come le serie numeriche e le tabelline facessero parte del percorso scolastico elementare. Esse venivano insegnate accanto all'alfabeto, alle sillabe, alle liste di parole, tanto più che i numeri in greco si esprimevano con le lettere dell'alfabeto, per cui alpha (α) equivaleva a 1 e beta (β) a 2 ecc.

Imparare dunque le lettere equivaleva anche a imparare i numeri. Le testimonianze su papiro, pezzi di coccio e tavolette lignee, unitamente alle opere letterarie che trattano dell'apprendimento scolastico, ci rivelano che gli scolari usavano copiare e persino ripetere a voce alta le tabelline di addizioni, moltiplicazioni e divisioni nonché le strutture metrologiche più elementari, come i sottomultipli della *drachma*. Non esistevano invece tabelline di sottrazioni.

Alla figura 11 un esempio tratto da un codice di legno cerato, una forma libraria costituita da più tavolette,

scavate e riempite di cera morbida, poi legate tra loro con un legaccio fatto passare attraverso fori applicati su uno dei lati: questo formato era molto usato nella scuola per la sua resistenza, nonché per la possibilità di essere riutilizzato più volte, dal momento che lo stilo appuntito con cui si scriveva era dotato dalla parte opposta di una spatola piatta per la cancellazione del testo.

A differenza che nel mondo moderno, non si usava inserire nell'operazione il simbolo dell'operatore aritmetico (cioè per esempio il + e il $\times$), ma solo giustapporre le cifre che facevano parte dell'operazione: in tal modo, la sequenza di numeri 2 2 4 poteva corrispondere sia all'addizione $2 + 2 = 4$ che alla moltiplicazione $2 \times 2 = 4$. Ancor più complicata la situazione delle divisioni: riprendendo una pratica egizia, i Greci dei papiri esprimevano le divisioni in forma di frazioni, per cui $4 : 2$ veniva formulato come $1/2$ di 4. Oltre a questo, il quoziente, cioè il risultato di una divisione accompagnato dal suo resto, veniva espresso come la somma di un numero intero (se ce n'era uno) e di una parte frazionaria, necessaria, visto che non si conoscevano i numeri decimali. Nel caso per esempio di $1/4$ di 9, il risultato (2 con il resto di 1) sarebbe stato espresso come $2 + 1/4$. Se invece il resto fosse stato un numero superiore a 1, la frazione che lo esprimeva doveva essere scomposta nella somma di frazioni a numeratore 1, tutte diverse tra loro: per esempio, nel caso della divisione $1/4$ di 7, il risultato è 1 con il resto di 3, quindi $1 + 3/4$, ma non potendo esprimere quest'ultima frazione, essa veniva scomposta in $1/4 + 1/2$ (cioè $2/4$ semplificato).

Sulla stessa pagina di un testo scolastico potevano anche trovarsi tabelline di tipo diverso. Un esempio è fornito dalla tavoletta lignea (fig. 12), edita come SB XX 15190 e conservata ad Ann Arbor (Michigan), contenente le tabelline per calcolare la metà e il doppio dei numeri.

Le tavolette lignee, spesso legate come quelle cerate



11



12

- 11 SB III 6215 (V-VI sec.). Liste di parole che cominciano con la lettera *a* e tabellina di addizioni con inversioni ($8+1$, $1+8$... $8+9$, $9+8$) (© Ägyptisches Museum und Papyrussammlung, Staatliche Museen zu Berlin, Scan: Berliner Papyrusdatenbank, P 14000 Tafel I, Seite 1).

- 12 SB XX 15190 (V-VI sec.). Tabelline di divisione e di moltiplicazione per 2 (© University of Michigan Library Digital Collections, CC0).

a formare un codice, erano infatti molto usate nella scuola. Il motivo di questo successo era anzitutto il fatto che il maestro potesse slegare le singole pagine e distribuirle come modello agli scolari per svolgere i propri esercizi (ciò sarebbe stato difficile con un rotolo o con un codice di papiro o pergamena); inoltre, è evidente che il legno, per la sua maggiore resistenza, si prestasse meglio a essere maneggiato da scolari disattenti con le mani spesso sporche e umide, non certo adatte a garantire l'incolumità di delicati fogli di papiro...

Se le tabelline di $1/2$ erano in un certo modo calcolabili anche a mente, diverso era il caso di divisioni con quozienti più elevati: si pensi per esempio che la divisione $1/17$ di 12 dava come risultato $1/2 \ 1/12 \ 1/17 \ 1/34 \ 1/51 \ 1/68$!

Calcoli complessi erano materia di studio all'interno di corsi rivolti alla formazione di scribi e contabili professionisti. Durante la loro futura carriera, infatti, essi avrebbero dovuto calcolare e verificare somme e misurazioni, revisionare conti e approntare bilanci annuali da presentare agli uffici preposti copiando enormi quantità di cifre a partire da singole ricevute e procedendo al calcolo dei totali, spesso convertendo le singole grandezze in altri standard monetari e in misure diverse.

Oltre che nelle tabelline, i futuri contabili dovevano quindi esercitarsi nella metrologia, cioè nelle equivalenze all'interno di unità di misura di vario tipo, compresa quella monetaria. Nel papiro P.Oxy. I 9 + XLIX 3456, conservato a Dublino, si trova, accanto a una tabellina di divisioni per 7, anche una serie di definizioni metrologiche che gli studenti dovevano probabilmente mandare a memoria.

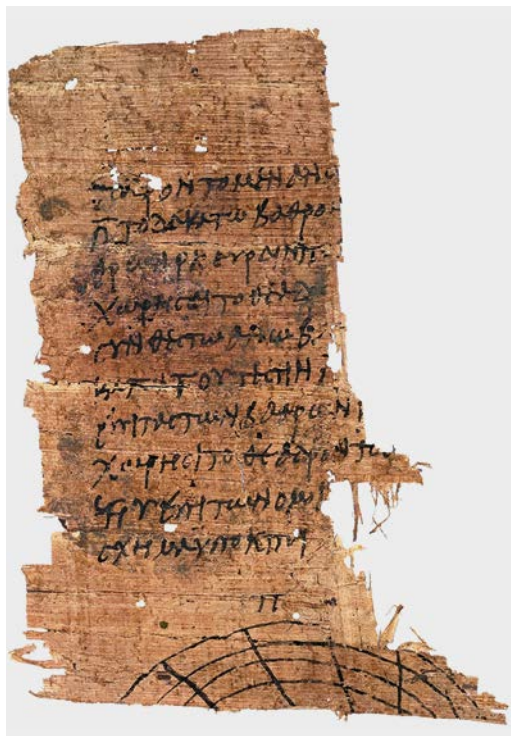
Acquisita l'abilità dei calcoli, gli studenti dovevano cimentarsi nei problemi aritmetici che prevedevano soprattutto il calcolo di frazioni: come dividere un numero ottenendo una parte frazionaria composta da non più di tre frazioni il cui denominatore non superi

100? Ancora oggi, un brivido percorrerebbe chi si trovasse a fronteggiare un tale compito e non fosse particolarmente amante dell'aritmetica...

Molto importanti erano poi i quesiti geometrici e la costruzione delle figure: in essi, infatti, gli allievi erano chiamati a risolvere difficili questioni di ispirazione pratica come il calcolo del volume di pozzi e cisterne di forma irregolare.

Più rari appaiono nei papiri i trattati di matematica e geometria (come quelli euclidei), mentre sembra avere il sopravvento il lato pratico di queste scienze, applicate a situazioni di vita quotidiana, reali o fittizie che fossero. Un interessante ed emblematico esempio è il problema relativo al calcolo del numero di spettatori che un teatro avrebbe potuto contenere in base alle sue dimensioni. Il papiro (PSI III 186) ritrovato ad Ossirinco è oggi parte della collezione fiorentina (fig. 13). La scelta del tema che faceva da sfondo al quesito matematico proposto era probabilmente ispirata dall'effettiva esistenza di un teatro nella città: in tal modo si conferma il carattere concreto della matematica dei papiri, in continuità con la tradizione didattica egizia testimoniata dagli esemplari di età faraonica. Lo stesso Platone, del resto, aveva riconosciuto la superiorità del metodo impiegato dagli Egiziani, che, a differenza di quello in uso presso i Greci, era maggiormente orientato al coinvolgimento di esempi pratici, più vicini all'orizzonte quotidiano degli allievi. Non è questo, del resto, ciò a cui tendono i moderni manuali di matematica per le scuole di primo grado, proponendo ai ragazzi quesiti ispirati al loro mondo e ai loro riferimenti culturali? In fondo, non abbiamo inventato nulla di nuovo...

Accanto alla matematica e alla geometria, gli scribi dovevano prepararsi alla loro carriera negli uffici pubblici e privati apprendendo la stenografia, che i greci chiamavano tachigrafia, cioè appunto 'scrittura veloce'. Di questo tipo di scrittura non sappiamo molto, tanto più che non siamo ancora riusciti a decifrare i



13

- 13 PSI III 186 (III-IV sec.).
Problema relativo al
calcolo del numero di
spettatori in un teatro
(© Firenze, Biblioteca
Medicea Laurenziana,
su concessione del MiC.
È vietata ogni ulteriore
riproduzione con
qualsiasi mezzo).

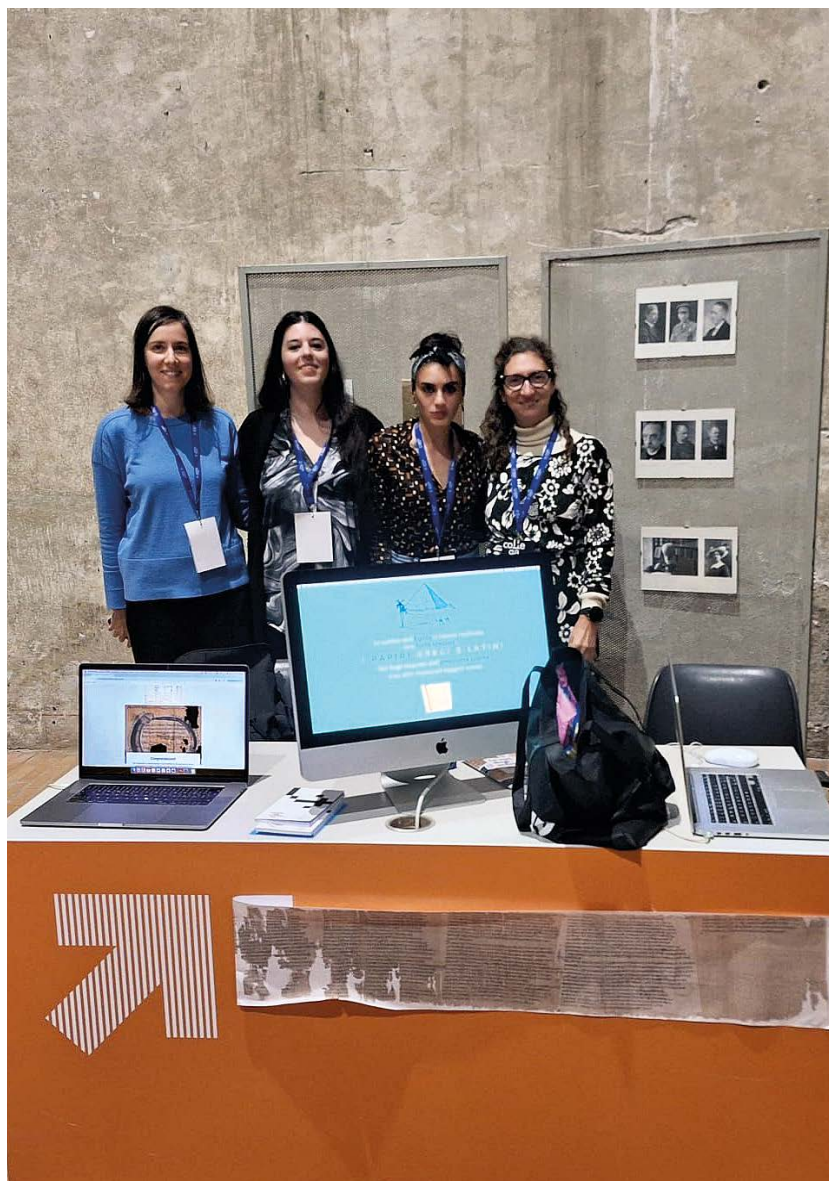


14

- 14 P.Köln VII 295.
Frammento di manuale
di tachigrafia (© Institut
für Altertumskunde an
der Universität zu Köln,
CC BY 4.0 International).

segni che molti papiri ci presentano – opera di scribi apprendisti o già professionisti. Si sa tuttavia che essa si acquisiva attraverso lo studio di un manuale più volte copiato nei papiri che presentava gruppi di parole, codificate attraverso un simbolo accompagnato da segni differenti in base al vocabolo che indicava. Le parole tuttavia sono spesso rare o comunque difficilmente utilizzabili nei testi che uno scriba si sarebbe trovato ad affrontare nel corso della sua professione quotidiana (fig. 14).

Ma del resto, il divario tra i testi letti a scuola e quelli effettivamente impiegati nel mondo del lavoro continua ancor oggi a far discutere l'opinione pubblica...



Da sinistra, Anna Monte, Sara Marmai, Beatrice Mattioli, Giuseppina Azzarello al festival Collegamenti edizione 2024 (© Lajos Berkes).

La papirologia a Udine



La storia della papirologia a Udine comincia esattamente trent'anni fa, nel 1994, quando il prof. Franco Maltomini, tra i più affermati esperti a livello internazionale (e punto di riferimento soprattutto per lo studio dei papiri magici), viene chiamato a ricoprire la cattedra universitaria in qualità di professore ordinario. Inizia così una tradizione, portata avanti dalla professoressa Giuseppina Azzarello, e, più di recente, arricchita dall'arrivo della dottoressa Anna Monte e dal contributo di dottorandi e assegnisti di ricerca come la dottoressa Sara Marmai, impegnati su vari progetti. In linea con gli obiettivi dell'Ateneo, i papirologi udinesi sono impegnati su tre fronti principali, cioè didattica, ricerca e divulgazione. Essi si dedicano dunque da un lato alla formazione degli studenti dei corsi di laurea triennale e magistrale, nonché dei dottorandi, dall'altro al progresso della ricerca sul campo – cioè la decifrazione e l'interpretazione di testi antichi manoscritti su papiro e di tutto ciò che questi permettono di ricostruire sulla società che li ha prodotti, collaborando con associazioni e centri di ricerca internazionali allo svolgimento di progetti e partecipando a convegni, *workshop* e seminari nazionali e internazionali. Non da ultimo i papirologi del nostro Ateneo sono impegnati nella diffusione delle conoscenze presso il grande pubblico, contribuendo così all'arricchimento culturale della società tutta.

Questo lavoro su più fronti comporta alcune difficoltà, dovute alla 'giovinezza' della tradizione papirologica udinese nonché alla mancanza di una collezione di papiri originali in territorio friulano. Tuttavia – in perfetta sintonia con lo spirito che contraddistingue il nostro territorio – i papirologi udinesi hanno saputo trasformare queste potenziali debolezze in punti di forza. La costruzione di solide relazioni di amicizia con i colleghi attivi nei più importanti centri italiani, europei e mondiali ha permesso, per esempio, di arricchire rapidamente il patrimonio bibliotecario originariamente acerbo, integrando il cartaceo con numerosi contributi digitali. Il costante impegno dei papirologi udinesi e la generosità dei colleghi nel segno della *amicitia papyrologorum*, su cui la disciplina si è imperniata fin dalle sue origini, hanno inoltre consentito di instaurare collaborazioni costanti e proficue con diverse prestigiose collezioni (Berkeley, Firenze, Genova, Giessen, Heidelberg, Lecce, Vienna), che hanno aperto le loro porte a ricercatori e studenti del nostro Ateneo. In tal modo essi hanno potuto affinare sul campo le proprie capacità critiche sia nella revisione di papiri già editi sia nella decifrazione di inediti – e l'hanno fatto così bene che molti di loro si sono affermati in sedi di altissimo profilo come Basilea, Berlino, Bologna, Roma, Treviri e Vienna.

Quanto alla ricerca più recente, grazie all'impegno della prof.ssa Azzarello, Udine si è affermata da tempo come uno dei punti di riferimento nello studio dell'Egitto bizantino nonché, in ottica multidisciplinare, dell'aritmetica antica. A queste due linee se n'è aggiunta una terza, portata avanti dalla dott.ssa Anna Monte, vincitrice di una *Maria Skłodowska Curie Postdoctoral Global Fellowship*, che intende invece investigare l'impatto delle attività umane sull'ambiente naturale dell'Egitto antico e la ripercussione delle caratteristiche climatiche e dell'inquinamento 'antico' sulla salute umana, partendo dai dati offerti dalla documentazione papirologica.

Si guarda naturalmente con molto interesse anche alle

potenzialità del digitale applicato alla disciplina: da un paio d'anni, in particolare, si stanno valutando la praticabilità e la portata scientifica ad ampio raggio della possibilità di elaborare strumenti di intelligenza artificiale per l'analisi paleografica delle scritture corsive documentarie. La domanda chiave che ci si pone è questa: è possibile insegnare a un'IA a riconoscere le scritture documentarie antiche preservate su papiro, corsive di difficile decifrazione? Ed è possibile farlo secondo diversi gradi di raffinatezza, da quello più generale – che permette semplicemente di datare un papiro – a quello più sottile – che permette invece di riconoscere un individuo dalla sua mano –, passando per gradazioni intermedie, come per esempio la valutazione della sua abilità, o della sua capacità di controllo del gesto?

Con questa domanda in mente, dall'anno accademico 2022/2023 sono stati attivati tre progetti, supervisionati dalla prof.ssa Azzarello in qualità di *Principal Investigator* e risultati vincitori di bandi competitivi. Nell'ambito del primo, che ha visto la partecipazione del prof. Nicola Reggiani (Università di Parma), si sono selezionati e analizzati papiri documentari greci datati con precisione e composti tra il periodo tolemaico e il tardo bizantino, al fine di realizzare un *corpus* di testi assegnabili a mani specifiche in prospettiva diacronica. Il secondo progetto, portato avanti in collaborazione con l'Università di Bologna e con la partecipazione della dott.ssa Sara Marmai in qualità di assegnista, si è concentrato invece su un *case study* sperimentale, quello degli 'scrittori non professionisti' della città egiziana di Ossirinco – cioè, per così dire, coloro che 'non scrivevano di mestiere' – con l'obiettivo di avere una visione precisa dei diversi gradi possibili di alfabetizzazione.

Nell'anno accademico 2023/2024 è partito il terzo progetto, finanziato dal Ministero per l'Università e la ricerca scientifica tra i cosiddetti PRIN (Progetti di ricerca di interesse nazionale), in collaborazione con il prof. Marco Fressura dell'Università Roma Tre:

partendo stavolta dal nucleo significativo dei testi notarili bizantini provenienti da Ossirinco, ci si è proposto di studiare in dettaglio le abitudini scrittorie e le grafie di scribi e notai attivi tra il V e il VII secolo e di scoprire così le dinamiche ancora sconosciute legate alla prassi notarile e alle relazioni spesso imperscrutabili tra gli uffici.

Questi progetti offrono naturalmente diversi spunti rilevanti per la ricerca papirologica in senso lato, ma anche e soprattutto una mole interessante di materiale per la definizione di *dataset* verificati che potranno essere impiegati in fase di *machine learning* allo scopo di elaborare software di IA capaci di affiancare alla mente umana il rigore degli algoritmi nell'identificazione di *pattern* significativi per l'analisi paleografica. Ciò potrebbe contribuire al riconoscimento di uno scrivente in base al genere o all'età; potrebbe aiutare a comprendere lo stato emotivo in cui un testo è stato scritto, o il grado di attenzione dello scrivente, o ancora potrebbe perfino essere usata per rintracciare segni di problematiche fisiche che si riflettono sull'atto dello scrivere (temporanee, croniche o degenerative) nella speranza di coglierne la natura (se dunque visive, motorie, neurologiche, ecc.).

Lo studio dei problemi fisici e delle malattie testimoniate dai papiri greci egiziani nonché delle loro terapie è infatti un ulteriore filone di ricerca attivo a Udine. Esso si giova della collaborazione tra studiosi dell'Antichità e specialisti di Scienze naturali dell'Università di Udine nell'ambito del Centro di ricerca interdipartimentale sulla Medicina Antica, con sede al Dipartimento di Studi umanistici e del patrimonio culturale, un'iniziativa innovativa e unica in Italia che punta alla cooperazione tra diversi ambiti della scienza.

Da questa visione prosegue oggi la ricerca della squadra papirologica udinese, che unirà la perizia degli scienziati dell'Antichità alla competenza degli informatici, in una sinergia multidisciplinare che aprirà al passato le porte del futuro.

Bibliografia



ANDORLINI I., πολλὰ ἱατρῶν ἐστὶ συγγράμματα. *Scritti sui papiri e la medicina antica*, a cura di N. REGGIANI, voll. 1-2, Milano 2017-2018.

ANDORLINI I., MARCONE A., *Medicina, medico e società nel mondo antico*, Firenze 2004.

AZZARELLO G., *Il 'dossier di Thermuthas': ipotesi per la ricostruzione di una vicenda familiare nell'Arsinoites dell'età di Traiano*, in C. GRIGGIO, F. VENDRUSCOLO (a cura di), *Suave mari magno... Studi offerti dai colleghi udinesi a Ernesto Berti*, Udine, 2008, pp. 23-39.

AZZARELLO G., *Alla ricerca della "mano" di Epagathos*, in «Archiv für Papyrusforschung», 54 (2008), pp. 179-202.

AZZARELLO G., *Il dossier della domus divina*, Berlino 2012.

AZZARELLO G., *Titles of Parts and Parts of a Title: Incipits as Possible Indicators of Textual Traditions in Graeco-Roman Tables of Division*, in «Analecta Papyrologica», 30 (2018), pp. 95-111.

BACCANI D., *Oroscopi greci: documentazione papirologica*, Messina 1992.

BAGNALL R.S., *Reading Papyri. Writing Ancient History*, London-New York 1995.

BAGNALL R.S., *Hellenistic and Roman Egypt. Sources and Approaches*, Aldershot 2006.

CAPASSO M., *Manuale di papirologia ercolanese*, Lecce 1991.

CLARYSSE W., VANDORPE K., *Zénon, un homme d'affaires grec à l'ombre des pyramides*, Louvain 1995.

CRIBIORE R., *Gymnastics of the Mind: Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton 2001.

DEL CORSO L., *Il libro nel mondo antico. Archeologia e storia (secoli VII a.C.-IV d.C.)*, Roma 2022.

DOSOO K., *A History of the Theban Magical Library*, in «The Bulletin of the American Society of Papyrologists», 53 (2016), pp. 251-274.

FOURNET J.-L., *Hellénisme dans l'Égypte du VI^e siècle. La bibliothèque et l'œuvre de Dioscore d'Aphrodité*, Il Cairo 1999.

FOURNET J.-L. (a cura di), *Les archives de Dioscore d'Aphrodité cent ans après leur découverte: Histoire et culture dans l'Égypte byzantine*, Il Cairo 2008.

GASCOU J., *Fiscalité et société en Égypte byzantine*, Paris 2008.

GRAF F., *La magia nel mondo antico*, trad. di G. Ferrara degli Uberti, Bari 2009.

HAGEDORN U., YOUTIE L.C., HAGEDORN D., YOUTIE H.C., *Das Archiv des Petaus (P.Petaus)*, Opladen 1970.

HICKEY T.M., *Wine, Wealth, and the State in Late Antique Egypt. The House of Apion at Oxyrhynchus*, Ann Arbor 2012.

HÖLBL G., *Geschichte des Ptolemäerreiches: Politik, Ideologie und religiöse Kultur von Alexander dem Großen bis zur römischen Eroberung*, Darmstadt 1994.

JONES A., *Astronomical Papyri from Oxyrhynchus*, Philadelphia 1999.

LEWIS N., *Greeks in Ptolemaic Egypt. Case Studies in the Social History of the Hellenistic World*, Oxford 1986.

LONGO AURICCHIO F., INDELLI G., LEONE G., DEL MASTRO G., *La Villa dei Papiri: una residenza antica e la sua biblioteca*, Roma 2020.

MALTOMINI F., DANIEL R., *Supplementum Magicum*, voll. 1-2, Colonia-Opladen, 1009-1992.

MARGANNE M.-H., *Le livre médical dans le monde gréco-romain*, Liegi 2004.

MAZZA R., *L'archivio degli Apioni. Terra, lavoro e proprietà senatoria nell'Egitto Tardoantico*, Bari 2001.

MÉLÈZE-MODRZEJEWSKI J., *Dryton le crétois et sa famille ou les mariages mixtes dans l'Égypte hellénistique*, in H. VAN

EFFENTERRE (ed.), *Aux Origines de l'Hellénisme. La Crète et la Grèce. Hommage à Henri van Effenterre, présenté par le Centre G. Glotz*, Paris 1984, pp. 353-377.

PARSONS P.J., *City of the Sharp-nosed Fish: Greek Papyri Beneath the Egyptian Sand Reveal a Long-lost World*, Londra 2007.

PFEIFFER R., *History of Classical Scholarship: From 1300 to 1850*, Oxford 1976.

REGGIANI N., *Papirologia. La cultura scrittoria dell'Egitto Greco-romano*, Parma 2019.

REITER F., *Die Nomarchen des Arsinoites: Ein Beitrag zum Steuerwesen im römischen Ägypten*, Colonia 2004.

TORALLAS TOVAR S., WÖRLE K.A., *To the Origins of Greek Stenography (P.Monts. Roca I)*, Barcelona 2006.

VAN MINNEN P., *Boorish or Bookish? Literature in Egyptian Villages in the Fayum in the Graeco-Roman Period*, in «Journal of Juristic Papyrology», 28 (1998), pp. 99-184.

VANDORPE K., *Apollonia, a Businesswoman in a Multicultural Society (Pathyris, 2nd-1st centuries B.C.)*, in H. MELAERTS, L. MOOREN (ed.), *Le rôle et le statut de la femme en Égypte hellénistique, romaine et byzantine. Actes du colloque international, Bruxelles-Louvain, 27-29 novembre 1997*, Leuven 2002, 325-336.

WEST S., *The Ptolemaic Papyri of Homer*, Colonia-Opladen 1967.

Collega—menti Quaderni

01 Giuseppina Azzarello, Sara Marmai, Anna Monte, *Le voci degli antichi. I papiri greci e latini raccontano*, 2025

02 Alberto Sdegno, *Città ideali città virtuali. Rappresentare l'architettura con le tecnologie digitali*, 2025

03 Salvatore Amaduzzi, Dario Bertocchi, Pietro Liberi, *Studiare il turismo tramite i Geo Big Data. Comportamenti, geografie e territori*, 2025

04 Lorenzo Passera, Elisabetta Scarton, *Gli antenati della firma digitale. Storia e uso del sigillo nel mondo antico e medievale*, 2025

05 Massimo Robiony, Alessandro Tel, Elisabetta Ocello, Lorenzo Marini, Luca Michelutti, *Quando la tecnologia incontra l'umano. La chirurgia tra realtà e ricerca*, 2025

06 Antonio Dell'Acqua, Alessandro Mortera, *Viaggio a Gerasa. Alla scoperta di una città romana d'Oriente*, 2025

07 Giada Rossi, *Comunicare l'acqua. Metodi e buone pratiche per una cultura consapevole*, 2025

Dopo la conquista dell'Egitto da parte di Alessandro Magno, il greco divenne la lingua ufficiale del paese e lo rimase anche quando l'imperatore Ottaviano sconfisse Cleopatra VII. I papiri greci e latini ci restituiscono così il quadro di una società multiculturale, nella quale confluiscono la cultura egizia e i valori della Grecia classica e della Roma imperiale. Essi aprono spiragli sulla letteratura, lo sviluppo scientifico e tecnologico, la scuola, la religione, le credenze magiche, la condizione femminile, i rapporti familiari, la salute, le guerre, l'amministrazione, l'economia. Il libro, presentando in modo agile e accessibile il quadro storico e il contenuto dei papiri, si propone di far risentire le 'voci degli antichi', ancora fresche e originali nonostante il trascorrere dei secoli.

Giuseppina Azzarello

È docente di Papirologia all'Università di Udine. Formatasi presso le Università di Pisa e di Colonia, ha trascorso periodi di ricerca in diverse istituzioni europee e statunitensi. Autrice di numerose pubblicazioni papirologiche, ha guidato progetti di ricerca vincitori di bandi competitivi.

Sara Marmai

Ha conseguito il dottorato in Papirologia all'Università di Treviri e collabora a progetti di ricerca papirologici guidati dall'Università di Udine. Ha preso parte come relatrice a congressi nazionali e internazionali e pubblicato prime edizioni e studi su papiri da varie collezioni.

Anna Monte

Ha conseguito il dottorato in Papirologia all'Università Humboldt di Berlino ed è ricercatrice presso l'Università di Udine. Si occupa dell'edizione e dello studio di testi greci su papiro, soprattutto di contenuto medico.

ISBN 978-88-3283-547-2



9 788832 835472 >

€ 14,00